NUMERO 9 PRIMAVERA 2025

COLLEGAMENTI

PER L'ORGANIZZAZIONE DIRETTA DI CLASSE

Collegamenti - numero 9

Supplemento al n. 10/2025 di "Umanità Nova" .
Direttore responsabile Alberto La Via, aut. Tribunale di Massa del 26.2.1976, n. 155 del Registro Stampa.
Iscrizione al n. 2168 del 28.5.1951 sul Registro Stampa del Tribunale di Roma.

Per contattare la redazione:
collegamentiwobbly@gmail.com

L'intera serie di "Collegamenti" (1973-Oggi) può essere liberamente scaricata in pdf dal sito

https://archivesautonomies.org/spip.php?rubrique619

gli articoli più recenti, dopo l'uscita della rivista, vengono via via pubblicati sul blog
https://collegamenti.noblogs.org/

Editing e grafica:
Gemma Nicola

SCENARI

Visconte Grisi

UNA MAGA SOSTIENE LA DEREGULATION DI TRUMP

Sembra che i recenti sviluppi della politica statunitense successivi alla elezione di Trump abbiano colto impreparati moltissimi commentatori, anche "di sinistra", mentre, al contrario questi sviluppi erano prevedibili per altri osservatori più attenti allo svolgersi degli eventi.

Tanto per cominciare la richiesta alle nazioni europee di aumento delle spese militari in ambito NATO era già stata fatta ai tempi della prima presidenza Trump, anzi ancora prima nel 2014 quando presidente era Obama.

In tempi più recenti gli Stati Uniti, con la presidenza Biden, hanno approfittato dello scoppio della guerra in Ucraina per scaricare sugli "alleati" europei non solo i costi della guerra ma anche quelli delle forniture energetiche. Basta solo ricordare il sabotaggio del gasdotto Nord Stream, che trasportava il gas proveniente dalla Russia alla Germania, costringendo le nazioni europee a importare lo shale gas prodotto, soprattutto negli USA, con la tecnica del fracking che ha costi di produzione più elevati rispetto ai concorrenti, oltre a provocare enormi danni ambientali.

Inoltre, lo shale gas viene commercializzato in forma liquida, il che comporta ulteriori costi e problemi di logistica rispetto ai gasdotti e richiede la costruzione di rigassificatori.

Conseguenza immediata di questo aumento dei costi energetici è stata la crisi del settore dell'automotive: in Germania la Volkswagen ha annunciato la chiusura di tre stabilimenti e una riduzione della capacità produttiva di oltre 700mila veicoli che comporterà il licenziamento di 35mila operai. In Italia Stellantis minaccia il licenziamento di 250 lavoratori alla Mirafiori di Torino invocando naturalmente nuovi ammortizzatori sociali da parte dello stato.

Verrebbe da chiedersi come mai i governi europei abbiano accettato, senza fare una piega, di aderire a una tradizionale politica "atlantista" pur in palese contrasto con i loro interessi economici immediati. Sembra che uno degli obiettivi principali della guerra di Putin in Ucraina fosse quello di creare divisioni all'interno della UE e, eventualmente, provocare un distacco dall'alleanza atlantica. Questo secondo obiettivo mi sembra difficile da realizzare mentre le divisioni all'interno della UE sono comunque rilevanti e di difficile soluzione, anche se si possono escludere decisamente ritorni a forme di autarchia fuori tempo. È necessario però aggiungere che le divisioni all'interno dell'UE possono essere gradite anche agli Stati Uniti, come dimostra la tendenza di Trump a escludere l'Unione Europea dalle trattative di pace e a intrattenere rapporti diretti con i singoli stati nazionali.

Poi è arrivato il piano ribattezzato ReArm Europe che prevede investimenti per 800 miliardi di euro nei prossimi quattro anni lanciato dalla Von der Leyen per far fronte a una ipotetica invasione russa, peraltro piuttosto improbabile, a mio avviso. Il piano prevede un nuovo strumento finanziario Safe che fornirà fino a 150 miliardi di prestiti ai vari stati nazionali per concentrarsi "su alcune capacità strategiche scelte". In realtà il piano della Von der Leyen non è una novità assoluta, già nel settembre 2024 avevano destato stupore le affermazioni di Draghi, relative alla cosiddetta "Bussola strategica per la difesa europea", quando parlava di una ripresa economica trainata dalla produzione di armi, cosa che si rivelerà certamente una pura illusione. Si riferisce evidentemente alle ordinazioni che possono arrivare alla media e piccola industria italiana dalla nostrana Leonardo Finmeccanica o, più ancora, dal progettato riarmo tedesco. A questo proposito si parla della nascita del "Polo imperialista europeo", ma sembra che la produzione di armi sia piuttosto una risposta alla crisi industriale che ha colpito la grande manifattura europea, soprattutto quella tedesca.
Infatti, si parla di riconvertire la produzione di alcune fabbriche automobilistiche minacciate di chiusura in produzione di carri armati, cosa peraltro non facile. A questo proposito è necessario ribadire "l'impossibilità per il capitale di ovviare alle crisi utilizzando le condizioni di un probabile scontro per giustificare gli investimenti nell'industria bellica come volano per l'economia". (1) Naturalmente la produzione di armi costituisce una fonte di profitti per le maggiori corporation mondiali del cosiddetto complesso militare-industriale, come la famosissima Lockeed Martin o la Boeing o anche la nostrana Leonardo Finmeccanica, anche se la produzione di armi in generale costituisce un consumo improduttivo di plusvalore per il capitale sociale, tanto più per il fatto che questa produzione viene comprata quasi per intero dallo stato.
A questo proposito però è necessario precisare che la tendenza verso una economia di guerra non dipende dalla pianificazione di un qualsiasi stato nazionale, come afferma Paul Mattick in un articolo del 1937 dove dice: "Durante la guerra, l'economia nazionale non è stata soggetta alle necessità militari, ma le necessità militari, cioè le necessità dei più forti gruppi capitalistici interessati alla guerra, hanno assoggettato a sé tutti gli altri gruppi e hanno imposto loro la loro volontà. Anche qui non è stata dimostrata la possibilità tecnica della pianificazione, poiché questa dittatura economica è rimasta legata al meccanismo di mercato". (2)

Quindi la tendenza verso una economia di guerra sarebbe dovuta al prevalere dei grandi monopoli legati alla produzione bellica, il cosiddetto complesso militare-industriale, nella concorrenza contro gli altri gruppi capitalistici.
Inoltre, bisogna notare che gli stati che sostengono con più decisione la necessità del riarmo sono quelli del nord Europa, come la Danimarca o la Svezia, insieme con la Francia, tutte nazioni dove è ancora forte la presenza dello stato nell'economia, al contrario dell'Italia dove prevale il liberalismo selvaggio e che ha un atteggiamento più cauto. Paul Mattick dice in proposito: "Sebbene i ricavi dell'economia di guerra affluiscano nelle mani di pochi individui o gruppi, mentre i costi sono sopportati da tutti i contribuenti, la differenza tra costi e ricavi trova un limite nella capacità del governo di sovvenzionare lo sforzo bellico mediante imposte. Questi costi sono pagati nella speranza di aumentare quei ricavi. Si tratta, molto probabilmente, di compito disperato, ma la probabilità di tali risultati negativi non libera le nazioni capitalistiche dal bisogno incoercibile di operare su scala internazionale." Conclude Mattick: "Per questa ragione l'economia mista rimane legata alla guerra e alla mobilitazione per la guerra; invero, essa non è altro che l'economia capitalistica intesa come economia di guerra semi – permanente… Comunque, le conseguenze della guerra sono legate con le forze della produzione. Queste forze rendono ora possibile la distruzione della maggior parte del mondo e della sua popolazione, il che sembra precludere l'utilizzazione della guerra a scopi di accumulazione." (3)
Secondo questa teoria quindi l'ipotesi più probabile è che la guerra in Ucraina possa costituire l'ennesimo episodio di una condizione di guerra permanente seguita alla Seconda guerra mondiale, dalla Corea al Vietnam, alla Jugoslavia, dall'Afghanistan all'Iraq, dalla Libia alla Siria, un episodio certamente doloroso per le distruzioni e le migliaia di vittime civili, ed emotivamente (e mediaticamente) più sentito in quanto più vicino a noi nel cuore dell'Europa.

In effetti gli ultimi avvenimenti seguiti all'elezione di Trump con l'inizio delle trattative fra USA e Russia sembrano indicare che l'incubo della terza guerra mondiale si stia allontanando. Il cosiddetto imperialismo USA non si scontra con l'imperialismo russo ma tende a realizzare una pace con la possibilità di sfruttare le risorse (non solo le terre rare che servono per una infinità di lavorazioni nei diversi settori produttivi, gas e petrolio da rivendere a prezzo maggiorato agli "alleati" europei, le distese agricole sfruttabili dalle corporation agroalimentari ecc.) i cui profitti (spartiti con gli oligarchi ucraini e russi) costituiscono la restituzione del debito contratto con gli USA per i capitali e le armi fornite da Biden (cioè prestiti non regalie) mentre il sostegno degli europei resterà nelle mani degli oligarchi ucraini.

Per quanto riguarda l'elezione di Trump ci si potrebbe chiedere come mai la leadership economica delle grandi corporation transnazionali tende a sostenere alacremente una estrema destra inguardabile. Quali sono i problemi delle corporation relativi alla realizzazione di profitti sempre maggiori? In un articolo dal titolo "Il MAGA di Trump e la deregulation" Michael Roberts sostiene che "Trump considera gli Stati Uniti solo come una grande corporation capitalista di cui è amministratore delegato...e quindi può assumere e licenziare persone a suo piacimento...Ma le istituzioni dello stato sono un ostacolo...Come un buon capitalista, Trump vuole liberare le corporation statunitensi da qualsiasi vincolo nel realizzare profitti". Per raggiungere questo scopo le misure da prendere sono numerose e svariate: niente più spese inutili per mitigare il riscaldamento globale ed evitare danni all'ambiente, aumentare i costi per le corporation nazionali rivali aumentando i dazi sulle loro esportazioni, aumentare gli investimenti delle imprese statunitensi in settori redditizi come la produzione di combustibili fossili, nell'intelligenza artificiale e nel settore immobiliare (vedi ad esempio il piano per Gaza).

Un altro obiettivo è ridurre le tasse sui profitti delle corporation e le tasse sui super ricchi per cui Trump e il suo "consigliere" Musk hanno imbracciato "una motosega per demolire i dipartimenti governativi, i loro dipendenti e qualsiasi spesa per i servizi pubblici (anche la difesa) per "risparmiare denaro" ovvero tagliare i costi".

Inoltre, è necessario abolire i regolamenti "meschini" sulle attività commerciali come: norme sulla sicurezza e condizioni di lavoro nella produzione, leggi anticorruzione, protezione dei consumatori da truffe, controlli sulla speculazione finanziaria e su asset pericolosi come bitcoin e criptovalute. "La deregulation è la chiave per rendere di nuovo grande l'America (MAGA) e deve essere applicata soprattutto alle società di servizi finanziari e alle banche". Secondo Roberts però questa "deregulation competitiva" aumenterebbe inevitabilmente il rischio di un crollo finanziario come è stato già dimostrato dalla crisi dei "mutui subprime" nel 2007/2008 e dal fallimento della Silicon Valley Bank nel 2023. Ma certamente "la strategia aziendale di Trump non porterà a una maggiore crescita economica e a migliori standard di vita e servizi pubblici...e per questo, nonostante qualche temporaneo vantaggio di prezzo dovuto ai dazi (con il rischio però di una accelerazione dell'inflazione) è destinata a fallire". (4)

Una situazione di inflazione più elevata, con relativo calo dei salari e delle condizioni di vita dei lavoratori e con servizi pubblici al collasso, potrebbe portare a seri problemi all'interno degli Stati Uniti, vale a dire a una accentuazione di quella polarizzazione sociale che aveva indotto Loren Goldner a prevedere una guerra civile a bassa intensità, in una intervista rilasciata a Radio Blackout nel novembre 2016, subito dopo la prima elezione di Trump alla Casa Bianca. La tesi di Loren Goldner era che: "Il punto più vulnerabile di Trump è proprio il suo punto forte ai fini del risultato elettorale: la sua pretesa di offrire quei milioni di posti di lavoro nelle industrie e nelle infrastrutture che i suoi sostenitori della classe operaia (i blue collar) si aspettano".(5) Nella tradizione della sinistra comunista italiana il termine "polarizzazione sociale" definisce una condizione in cui la politica rivoluzionaria è in grado di fissare praticamente una linea di demarcazione netta fra le classi, il proletariato da una parte, la borghesia dall'altra, ognuna delle due classi tesa a difendere le proprie condizioni che stanno degenerando. Naturalmente la situazione negli Stati Uniti, pur se in movimento, è ancora lontana da questa condizione. La polarizzazione sociale che si verifica non è così univoca, ma è composta da diverse componenti la cui unificazione è ancora tutta da realizzare sul campo.

Parliamo della polarizzazione etnica o razziale che ha conosciuto una estrema radicalizzazione dopo l'uccisione di George Floyd. Il riferimento che qui utilizziamo è la corrente del "black marxism": nella visione di questa corrente la divisione razziale del proletariato è fondante del capitalismo negli Stati Uniti per cui è necessaria una alleanza rivoluzionaria fra proletariato nero e proletariato bianco, un proletariato multirazziale guidato dal proletariato nero. Quindi la tesi è che la guerra civile deve combinarsi con la rivoluzione sociale.(6)

I compagni del collettivo "noi non abbiamo patria" invece parlano di crescente polarizzazione sociale e di classe avendo come riferimento i giovani senza riserve, giovani proletari di tutti i colori, o anche i primi scioperi spontanei degli "essential workers" e degli operai latini dell'agrobusiness e della macellazione delle carni.(7) La crescente polarizzazione sta iniziando, qua e là, a contaminare anche alcuni pezzi della tradizionale classe operaia bianca e garantita, come testimoniato dai recenti scioperi nel settore dell'automotive che hanno coinvolto oltre 13mila operai negli stabilimenti di Ford, Stellantis e General Motors e che si sono conclusi con l'ottenimento di forti aumenti salariali dopo 40 giorni di sciopero a macchia di leopardo e con nuove forme di lotta.
Altri tipi di polarizzazione sono quelle che si instaurano a livello geografico fra le due coste (Atlantico e Pacifico), maggiormente coinvolte nella globalizzazione finanziaria e nei processi di informatizzazione (Silicon Valley) e il midwest industriale e rurale e tendenzialmente isolazionista. Oppure anche la polarizzazione fra grandi centri urbani dove prevalgono le grandi imprese multinazionali e i piccoli centri dove prevale la piccola impresa, sia industriale che agricola.
Del resto, Trump si era già scontrato con questi grossi problemi economici e sociali durante la sua prima presidenza dal 2017 al 2021, a dir la verità con scarso successo. Trump aveva convocato alla Casa Bianca i CEO di Ford, Fiat Chrysler (Sergio Marchionne) e di General Motors, promettendo una vasta "deregulation" in cambio del ritorno della produzione in USA, e minacciando, in caso contrario, forti dazi doganali.
La risposta dei CEO era stata tiepida o ambigua, mettendo in evidenza la difficoltà delle multinazionali a rientrare in una visione "nazionale" dei loro interessi. Entusiasta, naturalmente, la reazione dell'industria petrolifera. Trump aveva autorizzato subito la costruzione da parte di Trans. Canada dell'oleodotto KeystoneXL e il completamento della parte finale del Dakota Access che attraversa la terra dei nativi americani e che era stato bloccato da Obama. Aveva promesso di sbloccare anche le trivellazioni in Alaska, anche queste bloccate da Obama negli ultimi giorni della sua presidenza. La "deregulation" in USA prometteva più automobili, più petrolio, più distruzione dell'ambiente, tutta roba da "old economy".

Si parlava del fenomeno del "reshoring" cioè della tendenza al ritorno di alcuni settori produttivi nei paesi a capitalismo avanzato e in particolare negli USA. Un programma di attrazione di investimenti esteri "Select USA" varato nel 2011 dall'amministrazione Obama che "intende rappresentare il paese come destinazione produttiva senza pari e sostenere la campagna per una riscossa manifatturiera quale pilastro della ripresa economica". La "soluzione americana" potrebbe richiamare il modello adottato da Marchionne con la Chrysler, "abbassando il costo del lavoro, per sostenere l'adeguamento e l'espansione degli organi produttivi"...Per capirci: gli operai della Chrysler sono passati dai 30$ netti all'ora del pre-crisi ai 15$ del 2013". (8). Trump non riuscì a riportare in patria l'industria dell'automotive, ma successivamente il centro dell'attenzione si era spostato sulle tecnologie informatiche. Il presidente Biden aveva emesso il "Chips and Science Act 2022" il cui scopo era quello di riportare la produzione dei chips (semiconduttori) negli Stati Uniti, produzione che, al momento, viene effettuata per il 60% in Taiwan.

Ma fare gli ingenti investimenti in capitale fisso necessari per la costruzione di impianti industriali per la produzione dei famosi chips nelle attuali condizioni economiche non è per niente facile né immediatamente profittevole. (9) Dal dire al fare c'è di mezzo il mare.

Del resto, già nei primi tre mesi della presidenza Trump le contraddizioni insite nel declino del capitalismo americano stanno venendo fuori impietosamente. Tanto per cominciare Trump ha annunciato la fine del Green New Deal revocando l'obbligo delle auto elettriche allo scopo di salvare l'industria automobilistica americana, mantenendo l'impegno con i lavoratori del settore.(10)

Questo impegno naturalmente non potrà non entrare in conflitto con Elon Musk, proprietario di Tesla e produttore a livello mondiale di auto elettriche, che invece è stato uno dei maggiori sostenitori di Trump in campagna elettorale nonché capo del Dipartimento per l'efficienza governativa (Doge) nell'amministrazione Trump. Le recenti voci di dissapori insorte fra Trump e Musk, che sembrano indurre quest'ultimo a lasciare presto la sua carica governativa, potrebbero essere dovute all'impegno di cui sopra. E del resto Trump non ha mai rinnegato uno dei suoi principali slogan elettorali che recitava: "drill, baby, drill" (trivellare, ragazzi, trivellare).

Un'altra notizia preoccupante arriva dal settore agroalimentare. L'introduzione delle colture geneticamente modificate (OGM), i cui semi sono prodotti principalmente dalla multinazionale Bayer/Monsanto "ha prodotto una vera e propria rivoluzione nel settore agricolo, grazie alla promessa di un maggiore controllo sui parassiti e un aumento delle rese". Ora però uno studio condotto da esperti ha dimostrato che "l'uso intensivo del mais OGM ha favorito l'emergere di parassiti più resistenti e aggressivi".

Lo studio condotto dalla Renmin University of China ha analizzato dati provenienti da 10 stati della cosiddetta "Corn Belt", la regione agricola degli Stati Uniti, principalmente situata nel Midwest, caratterizzata dalla produzione intensiva di mais OGM. "I risultati dello studio indicano che l'uso eccessivo di questi ibridi ha causato perdite economiche per gli agricoltori statunitensi pari a 1,6 miliardi di dollari". La ricerca sottolinea che percezioni errate sui costi e benefici, pressioni di mercato da parte delle aziende di semi e una scarsa informazione tra gli agricoltori riguardo alle implicazioni a lungo termine dell'uso di ibridi hanno contribuito all'uso scorretto del mais OGM. (11)

Dulcis in fundo in USA il prezzo delle uova nelle ultime settimane è aumentato del 60%: 12 uova sono arrivate a costare 8 dollari. L'aumento del prezzo di questo alimento, componente fondamentale del breakfast americano, è dovuto all'aviaria che ha provocato 20 milioni di decessi tra le galline solo nell'ultimo trimestre dello scorso anno. E allora Trump e soci, dopo gli annunci di dazi all'Europa, lanciano un s.o.s. proprio all'Europa, alla Svezia, alla Danimarca e, in particolare proprio in Italia, al Veneto che ne produce 2 miliardi all'anno. Di fronte all'emergenza uova quindi i dazi sul vino ed i proclami di annessione della Groenlandia passano in cavalleria. "Il mercato è globale - dice l'assessore regionale Carner, della Lega- se ne ricordino in USA quando parlano di dazi". Il partito più trumpiano d'Italia, grazie alle uova ed ai dazi, in Veneto passa quindi dalla parte dei "globalisti" ... (12) Decisamente, alla luce di questi ultimi eventi, il percorso di Trump, il "protezionista" appare irto di ostacoli a dir poco insormontabili.

Note

1) "The economics of war and peace", articolo di P. Mattick pubblicato sulla rivista Dissent nel 1956, citato in Antonio Pagliarone – Paul Mattick. Un operaio teorico del marxismo – Massari editore 2023 - pag. 217.

2) Paul Mattick – The nonsense of planning (L'assurdità della pianificazione) in One Big Union mensile degli IWW – agosto 1937.

3) Paul Mattick: Marx e Keynes. I limiti dell'economia mista – De Donato 1972.

4) Michael Roberts – Il MAGA di Trump e la deregulation – 5/3/2025 – https://thenextrecession.wordpress

5) Radio Blackout – Verso una guerra civile a bassa intensità? (Loren Goldner su Donald Trump) – Intervista del 10 novembre 2016. Vedi anche la rivista online Insurgent Notes.

6) Shemon e Arturo – Il ritorno di John Brown: i traditori della razza bianca nella sollevazione del 2020 – pungolorosso.wordpress.com – 10 settembre 2020. Shemon e Arturo – Guerra civile e rivoluzione sociale negli Stati Uniti del XXI secolo – pungolorosso.wordpress.com – 26 novembre 2020.

7) Noi non abbiamo patria – Fuck Biden, fuck Trump, burn down american plantations – noinonabbiamopatria.blog – 11 novembre 2020

8) Clash City Workers - Dove sono i nostri. Lavoro, classe e movimenti nell'Italia della crisi – La Casa Usher 2014.

9) A questo proposito vedi Franco Maloberti – Quale sovranità digitale? Con la crisi energetica difficile persino produrre chip – https://comedonchisciotte.org/quale-sovranità-digitale-con-la-crisi-energetica-difficile-persino-produrre-chip/

10) https://motori.ilmessaggero.it//economia//usa_trump_annuncia_cambio_di_rotta_su_auto_elettriche_annullero_il_mandato_sulle_auto_green-8605436.html

11) Francesca Biagioli – C'è un problema con il mais OGM negli USA: i parassiti hanno sviluppato resistenza e sono più aggressivi – greenMe – 03/03/2025.

12) https://www.facebook.com/share/p/1ATPNWMdax/

Renato Strumia

SALARI, CONTRATTI, LAVORO: LA PRIMA LINEA DEL FRONTE

Ha suscitato un nutrito dibattito la recente pubblicazione del "Rapporto mondiale sui salari 2024-2025", una pubblicazione a cura dell'Ufficio Internazionale del Lavoro (OIL). Lo studio evidenzia come in Italia i salari siano scesi, in termini reali, dell'8,7% dal 2008 ad oggi. Si rileva altresì come la perdita si sia aggravata dalla ripresa dell'inflazione, dalla metà del 2021, e come il recupero iniziato tardivamente, dal 2024, non abbia in realtà ricostituito pienamente il potere d'acquisto.

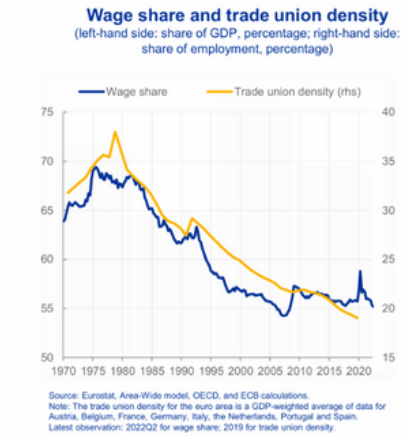
Sono dati che riprendono, su scala temporale diversa, il ben noto studio dell'OCSE di qualche tempo fa (giugno 2022), che segnalava una perdita del 2,9% del salario reale dal 1990 al 2020 (unico caso tra i paesi compresi in questo raggruppamento).

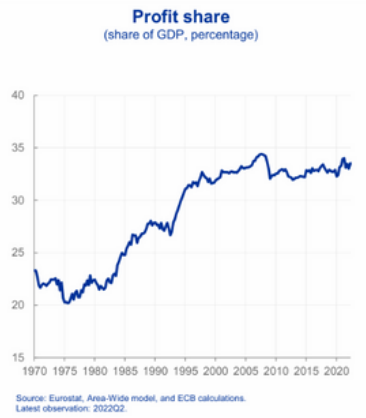
Può valere la pena dunque provare a ragionare sulla storia recente per capire dinamiche e prospettive della contrattazione e del conflitto in condizioni "avverse".

Il triennio che abbiamo alle spalle (2022-2024) è stato particolarmente impegnativo sul fronte sociale. Abbiamo subito un pesante ritorno di inflazione "da costi", causata dal rincaro dei prezzi delle materie prime e dell'energia, conseguente al conflitto Russia-Ucraina. Su questa base si è innestata una ulteriore inflazione "da profitti", generata dalla tendenza delle imprese ad aumentare i propri margini in misura più che proporzionale rispetto agli aumenti dei beni intermedi, oppure semplicemente approfittare della generale confusione per alzare il costo dei servizi prestati.

Di conseguenza si è verificata una significativa erosione del potere d'acquisto di salari e pensioni, incrementando il divario tra quota salario e quota profitti nella distribuzione del valore aggiunto.

Questa tendenza non è nuova e non è limitata al nostro paese, sebbene abbia raggiunto in Italia livelli particolarmente elevati, distorti e ingiusti.





Nella prima delle tabelle che riportiamo, Isabel Schnabel (membro tedesco della BCE) documenta la caduta della quota salari nell'eurozona nell'arco di tempo 1970-2021, affiancata dalla curva calante della Trade Union density (che possiamo tradurre come tasso di sindacalizzazione).

Nella seconda tabella possiamo osservare l'andamento (specularmente) crescente della quota profitti nello stesso arco di tempo. Come si può agevolmente osservare, la quota salari è salita nella prima parte degli anni '70 ed ha poi iniziato una rovinosa caduta che l'ha portata ai minimi nei primi anni 2000. Da allora soltanto in pochi momenti ha avuto brevi riprese, per stabilizzarsi attorno ad una quota del 55% del PIL. Viceversa, la quota profitti si è impennata, salendo dal 20% al 35%, riuscendo a restare avvinghiata a tale livello senza sostanziali cedimenti.

Se questo vale per l'eurozona, ancora peggiore è stata la traiettoria per lo specifico caso italiano: il punto di partenza era già posizionato più in basso alla partenza (50%) e dopo il picco degli anni '70 ha ripreso a calare, per fermarsi poi sotto il 45%. Abbiamo quindi accumulato un ritardo salariale storico, accelerato dalla crisi dei primi anni '90, documentato dai dati OCSE, dai dati OIL e dall'Eurostat: il fenomenoè a vario titolo oggetto di analisi, anche in funzione del dibattito sull'introduzione di un salario minimo di legge.
Quello che vogliamo provare a indagare è la reazione del sistema contrattuale italiano allo shock rappresentato dal nuovo contesto inflazionistico: l'impatto sul sistema produttivo, il comportamento delle parti sociali, la passività dei sindacati istituzionali, la fatica del sindacalismo di base ad organizzare strategie difensive o creare punti di rottura nella diga eretta dalle élites dominanti.

In linea di massima possiamo dire che il sistema contrattuale sedimentato nel tempo, in base ai successivi accordi, si è dimostrato inadeguato a difendere il potere d'acquisto dei salari, ma efficiente nell'imbrigliare le spinte rivendicative dentro la gabbiadi contenimento costruita dai vari comprimari della concertazione. Concertazione che aveva trovato il momento di massimo fulgore tra il protocollo 31.7.1992 e l'accordo interconfederale 23.7.1993 (da Amato a Ciampi), che affossò la scala mobile, ma che sarebbe poi entrata in crisi solo 10 anni dopo, con l'attacco del secondo governo Berlusconi all'art.18, la spaccatura dei sindacati e la rottura con la CGIL, nel 2003. Nel terzo governo Berlusconi, la CGIL aveva rifiutato di firmare l'Accordo Quadro "separato" del 22.1.2009, che riformava il sistema contrattuale. Il nodo principale era la sostituzione del parametro dell'inflazione programmata, nella parte economica dei rinnovi contrattuali, con l'indice IPCA "depurato". Si tratta di un indice armonizzato, a livello europeo, che misura la dinamica dell'andamento dei prezzi, escludendo la componente legata al rincaro dei beni energetici importati.

L'adozione dell'IPCA depurato è alla base delle principali difficoltà cui si trovano davanti i lavoratori, quando provano a difendere il potere d'acquisto. Un paese che dipende per il 70% dall'estero per le forniture energetiche è gioco forza soggetto ad imposizioni di prezzo che attengono a cause esterne, come abbiamo ben visto con la guerra Russia-Ucraina (con l'aggravante che il prezzo del gas è anche fissato in un mercato speculativo incontrollabile). L'applicazione del modello contrattuale basato sull'IPCA depurato è quindi distorsivo e la storia degli ultimi 25 anni dimostra che è inadeguato e sbilanciato: infatti viene di continuo aggirato e "corretto".
Ma nessuno ha il coraggio di buttarlo alle ortiche in modo ufficiale.

Già tre anni dopo la sua adozione, con l'accordo 21.11.2012, sulle "Linee programmatiche per la crescita della produttività e competitività in Italia", all'IPCA depurato vengono affiancati altri parametri, per definire la dinamica salariale, quali l'andamento del PIL, dell'occupazione, della redditività e produttività.

Quattro anni dopo, in sede Confcommercio, si firma un accordo interconfederale, in cui all'IPCA si sostituisce un mix, tra "dinamiche macro economiche, andamenti del settore e i tradizionali indici dei prezzi al consumo". Sembra l'inizio della fine, invece il parametro viene resuscitato dal "Patto per la fabbrica" del 9.3.2018, in cui viene assunto l'IPCA depurato, ma si ammette anche che i minimi tabellari possono essere variati "in ragione dei processi di trasformazione e o di innovazione organizzativa".

Le parti cercano di recuperare margini negoziali non automatici, ma non rinunciano ad avere in mano un parametro che protegge gli interessi padronali, mettendoli al riparo dalla spinta dei prezzi di provenienza "esterna". Per quanto riguarda la spinta "interna", è sufficiente la ultra-moderazione sindacale: sono gli anni in cui l'inflazione va quasi a zero e, ad esempio, il contratto dei metalmeccanici del 2016 "porta a casa" aumenti ridicoli da qualche decina di euro al mese, scaglionati nel tempo.

Il contratto del 2016, il peggiore di sempre, è il prezzo che la FIOM deve pagare se vuole rientrare al tavolo (ed anche il trampolino di Landini per la Segreteria della CGIL); l'accordo interconfederale del 2018 ("il patto per la fabbrica") è invece il passaporto di rientro della CGIL al "tavolo grande". Ma questo è quanto accade sull'"altro versante", quello dei sindacati istituzionali,
A noi interessa capire cosa succede ai salari e alla contrattazione con lo scoppio del COVID nel 2020 e l'impennata dell'inflazione dopo l'inizio della guerra in Ucraina nel febbraio 2022.

In linea di massima possiamo dire che l'esplosione dell'inflazione rompe un equilibrio decennale, in cui ad aumenti salariali modestissimi corrispondevano tassi di inflazione contenuti. La perdita di potere d'acquisto diventa ora vera emergenza. Il modello contrattuale evidenzia tutta la sua "obsolescenza", perlomeno da parte dei lavoratori, e si traduce in pressione verso le organizzazioni sindacali, chiamate a dare risposte. La prima spinta è diretta a rinnovare i contratti scaduti da più tempo ed abbreviare comunque i tempi di rinnovo per mettersi velocemente in pari con l'andamento dei prezzi: facendo ovviamente i conti con la scadenza naturale prevista dal sistema.

Le strategie si traducono in piattaforme, in trattative e in accordi finali, con percorsi quasi totalmente verticistici, che non includono veri momenti di partecipazione dal basso. Il ricorso alle assemblee è ridotto al minimo e limitato, in genere, all'approvazione della piattaforma preconfezionata. La precedente fase COVID ha azzerato la partecipazione in presenza e la ripresa di una prassi assembleare stenta a riprendere forma. In più, i contenuti delle piattaforme sembrano nuovamente "appetibili", alcune sono consistenti su piano economico e persino sul piano normativo (es. aggressive richieste di riduzione d'orario).

La funzione da "specchietto per le allodole" è evidente, nel corso della trattativa decade quasi subito tutto l'impianto normativo più "avanzato" e rimane solo l'adeguamento economico, parziale e tardivo. L'esito del negoziato dipende da numerose variabili: la situazione economica del settore è quella più pesante. Ci sono interi settori produttivi che sono stati premiati dalla contingenza economica: prima il Covid (farmaceutica), poi la ripresa (edilizia, metalmeccanica), infine la guerra (armamenti, energetici) e l'impennata dei tassi di interesse (banche, assicurazioni). In questi settori, dove i margini sono elevati, le aziende finiscono spesso per concederequalcosa in più, senza fare tante storie. Nel resto dei settori privati è molto più dura, per non parlare del settore pubblico…
Sul piano quantitativo, sia nel 2022 che nel 2023 sono stati sottoscritti 44 CCNL, con un netto incremento rispetto al 2020 (22) e al 2021 (34). Tra di essi possiamo isolare quelli che per dimensione e valenza hanno maggiore significato.

Toccando gli estremi, possiamo esaminare le due vicende dei servizi di vigilanza e custodia (il peggiore) e quello dei bancari (il migliore).
Nel primo caso abbiamo un contratto che era stato firmato nel 2013, rivisto nel 2015, e che poi viene rinnovato soltanto nel giugno 2023. Si tratta però di aumenti quantificabili in circa 140 euro mensili a livello intermedio, riconosciuti in 5 tranche, su un lasso di tempo di oltre tre anni. La situazione retributiva del settore resta sconfortante e partono le cause, intentate dai lavoratori e persino dalle organizzazioni sindacali firmatarie.

Il punto dirimente è che il salario non rispetta neanche l'art. 36 della Costituzione ("Il lavoratore ha diritto ad una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro e in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa").
Le "sentenze di ottobre" 2023 rappresentano una bomba sul diritto del lavoro italiano.
Le sentenze Cass. 2 ottobre 2023, n. 27713 e 27769 e Cass. 10 ottobre 2023, n. 28320, confermano quanto statuito dai giudici di merito, secondo cui

la retribuzione netta che non raggiunga neppure la soglia della somma netta di 1.000,00 euro non è equa, perché non consente al lavoratore e alla sua famiglia un'esistenza libera e dignitosa, che non può essere intesa come un mero diritto alla sopravvivenza. Per la prima volta le sentenze stigmatizzano come "anticostituzionale" un contratto firmato non da sindacati improbabili, ma dalle "organizzazioni maggiormente rappresentative".

Sul piano giuridico, si crea un vuoto: non è più la contrattazione tra le parti, ma è il giudice, che deve fissare "l'equo salario", attingendo a criteri e parametri scelti, in qualche misura, discrezionalmente (dall'indennità di Naspi, ai minimi tabellari di settori similari, ecc.).
La situazione è insostenibile, si attaccano i giudici per "sconfinamento" e si studiano contromisure sul piano giuridico e legislativo. Intanto però il contratto viene "riaperto" e il 16.2.2024 si arriva ad una nuova intesa, in cui l'aumento mensile sale a 250 euro per la vigilanza e 350 euro per i servizi fiduciari, con l'introduzione, per questi ultimi, anche della quattordicesima.

Per avere un poco di giustizia salariale sono state necessarie tre sentenze della Cassazione!

Del tutto diversa la tornata contrattuale dei 260.000 bancari, sotto l'egida del Contratto ABI. Qui abbiamo un settore che ha fatto oltre 100 miliardi di utili nel triennio 2022-2024, in forza del rialzo dei tassi di interesse.

La richiesta sindacale di aumento (435 euro mensili per il livello intermedio, in percentuale circa il 15% per gli anni 2023-2025) è stata interamente accolta al 100% dopo pochi mesi di trattativa, con modalità in qualche modo surreali. Il capo azienda di Intesa Sanpaolo ha subito detto che la trattativa si doveva chiudere presto e ha revocato la delega a trattare all'organizzazione di categoria (ABI) fin quando la sua posizione non è stata assunta da tutti. Dopo di che, Intesa Sanpaolo è rientrata al tavolo.
Evidentemente non era il caso di aprire un conflitto, quando i profitti corrono e la febbre da fusioni sta radicalmente cambiando gli assetti di potere e le quote di mercato. La richiesta di riduzione d'orario a 35 ore settimanali però è rimasta lettera morta, è arrivato soltanto uno sconto sull'orario di 30 minuti al venerdì.

Per quanto riguarda gli altri contratti, merita tenere conto di quelli ancora aperti e di quelli chiusi con il maggior strascico di proteste e di scontento. Appartengono a quest'ultima categoria quello della logistica e quello del trasporto locale, mentre tra quelli ancora aperti rientra al momento anche quello metalmeccanico.

Il contratto della logistica è stato firmato a inizio dicembre con un accordo che è stato subito molto contestato. È noto come questo settore abbia visto per anni lotte molto dure, tese a conquistare salario e stabilità occupazione, ma anche a sanare la diffusa illegalità del sistema degli appalti e subappalti e la conseguente irregolarità di massa sul piano fiscale e contributivo. Società che aprono e chiudono di continuo, finte cooperative gestite con criteri paramafiosi, sfruttamento intensivo di facchini, autisti e fattorini. Siamo però in presenza di fatti nuovi: 1) la magistratura (quella milanese, ma poi anche torinese) ha aperto inchieste che colpiscono al cuore il meccanismo di funzionamento, portando alla luce il fenomeno dell'evasione, dei bassi salari, dell'intermediazione di manodopera, della latitanza su norme contrattuali e di sicurezza (coinvolte Amazon, GLS, DHL, SDA, ecc.); 2) le aziende non riescono più a trovare personale qualificato, in particolare gli autisti per guidare i mezzi e i furgoni che garantiscono la consegna, e nello stesso tempo si rendono conto che la fase dell'"accumulazione originaria" è superata e occorre in qualche modo rientrare nella "normalità"; 3) il DL sicurezza appena varato dal governo ha come obiettivo dichiarato quello di stroncare le lotte nel settore, che hanno sempre usato come leva dirompente il blocco delle merci e il picchettaggio duro davanti ai magazzini: strumenti che ora diventano penalmente perseguibili come pratiche criminali.

In questo contesto arriva il contratto, che coinvolge comunque circa un milione di addetti, che insieme producono un fatturato (2024) di 117 miliardi, in costante crescita da 15 anni. A fronte di una richiesta salariale del 18%, l'aumento contrattato si aggira sul 14%, con una differenziazione tra personale viaggiante (260 euro a regime sul livello intermedio) e personale non viaggiante (230 euro sul livello intermedio).

Aumenti scaglionati nel tempo, ovviamente (fino al 1/6/2027). Le aziende pagano poco, ma ottengono parecchio sulla flessibilità di manodopera: la percentuale di addetti con contratto atipico può salire dal 27% al 41%, quelli a part-time dal 25% al 41%. Sull'orario di lavoro, le aziende non sfondano, ma solo i driver ottengono una riduzione d'orario (da 44 a 42 ore settimanali). Secondo i sindacati firmatari, l'accordo è stato approvato in 1.500 assemblee, con 66.000 addetti presenti e il 97% di voti a favore. Sarebbe interessante sapere cosa accade nel resto della categoria, quella che non ha votato...Vedremo se il tutto basterà a fermare le lotte nelle aziende e nei magazzini, che storicamente hanno espresso la conflittualità più elevata.
Per quanto riguarda il trasporto locale, anche qui abbiamo avuto una conclusione di contratto molto distante dalle aspettative degli autoferrotranvieri. Il tratto comune con la logistica c'è, ed è la carenza di autisti, soprattutto nelle grandi città. ATorino, per esempio, la GTT ammette che nell'ultimo anno sono "saltate" 100.000 corse, per il 60% dei casi dovuto alla carenza di guidatori.
Il trasporto locale viene da una lunga serie di scioperi indetti dai sindacati di base (in una mobilitazione unitaria), intervallati da rari scioperi (tre) chiamati dalle organizzazioni firmatarie, per non lasciarsi del tutto sfuggire di mano la situazione. Il settore include circa 110.000 addetti e conserva un potere contrattuale notevole, perché gli scioperi (riusciti) bloccano la circolazione e "fanno male" alla controparte, in termini di immagine e di consenso. È anche per questo motivo che il governo, e in particolare il Ministro dei Trasporti Matteo Salvini, interviene per decreto ad ogni piè sospinto per bloccare le agitazioni, persino quelle ammesse dalla Commissione di Garanzia, che applica con estremo rigore la legge liberticida sul diritto di sciopero.

In ogni caso la pressione della base ha portato a dicembre scorso ad un accordo 2024-2026 che prevedeva 200 euro al mese di aumento a regime, spezzato in due tranche, elevabile di 40 euro in presenza di intese sulla conciliazione dei tempi di vita e di lavoro (patetico, se pensiamo agli orari spezzati degli autisti...) e una tantum di 500 euro. Per finanziare il contratto bisognava però stanziare le risorse nel Fondo per il Trasporto Locale, cosa che nella legge di stabilità non era previsto. È stato necessario un decreto che alzasse le accise sul gasolio e finalmente il 20 marzo 2025 il contratto è stato firmato. I sindacati di base, però, non hanno revocato lo sciopero indetto per il giorno dopo e si può presumere che la vicenda non sia finita qui.
Infine, qualche riflessione può essere dedicata al contratto dei metalmeccanici, che rappresenta pur sempre il principale contratto dell'industria, con un milione e mezzo di addetti ed il 44% del valore aggiunto del manifatturiero, sebbene il settore sia piegato dalla crisi produttiva che interessa in particolare siderurgia, elettrodomestici ed automotive.
Il contratto siglato nel 2021 aveva "protetto" meglio il potere d'acquisto in forza della "clausola di salvaguardia" che permetteva una verifica annuale "ex-post" dell'inflazione effettiva, misurata con l'IPCA depurato: in caso di scostamento sarebbe scattato un conguaglio per recuperare il divario. Così (a sentire i padroni) è stato recuperato nel triennio un aumento economico medio di 310euro mensili, ben superiore ai 112 europrogrammati sulla carta.

Il contratto è scaduto il 30 giugno 2024 e la piattaforma presentata dai sindacati richiede un adeguamento salariale di 280 euro al mese nel triennio di vigenza 2024-2027. L'offerta padronale, emersa durante la prima fase della trattativa all'interno di una vera e propria contro-piattaforma, è molto distante (173 euro mensili) e da novembre si sono rotte le trattative. È stato indetto un pacchetto di 16 ore di sciopero tra dicembre e febbraio e un'ulteriore giornata di sciopero (8 ore) il 28 marzo 2025. Anche questo fronte è ancora "caldo", sebbene le difficoltà di incidere in un contesto caratterizzato da 23 mesi di continua caduta degli indici della produzione industriale siano evidenti anche ai più sprovveduti.

Potremmo fare un lungo elenco di rinnovi contrattuali più "anonimi" (dagli alimentaristi ai tessili, dagli assicurativi agli elettrici, dal commercio al legno-arredo), ma è forse più utile fare una sintesi degli elementi che caratterizzano questa particolare tornata di rinnovi contrattuali:

1) La difesa dei salari più bassi è stata realizzata in questi anni più per via "riduzione del cuneo fiscale", o per intervento della magistratura, che non per via contrattuale.

2) La parte centrale dei rinnovi realizzati è centrata sul recupero salariale, con esiti più o meno soddisfacenti, a seconda del settore, della profittabilità, della casualità dei meccanismi scattati (es. metalmeccanici).

3) Anche laddove l'aumento lordo si è attestato su buoni livelli, l'incremento netto si è tradotto in cifre modeste, falcidiato dal "fiscal drag" che colpisce con aliquote marginali elevate sia come Irpef che come addizionali locali. La risposta sindacale è passare agli aumenti "detassati".

4) Cresce in ogni categoria la parte dedicata al "welfare occupazionale", che poi raggiunge il suo culmine negli accordi di secondo livello, con l'effetto conseguente di ridurre la base imponibile sul piano fiscale e contributivo e rilanciare il privato in sanità e previdenza: un boomerang nel lungo periodo.

5) Assume peso irrilevante il complesso delle altre rivendicazioni, in particolare la riduzione d'orario, che compare nelle piattaforme come richiesta "a tendere" progressivamente verso le 35 ore, ma poi decade sistematicamente nei primi 5 minuti di trattativa.

6) Resta come elefante nella stanza il blocco imbarazzante dei contratti del pubblico impiego, con ritardi pluriennali e risorse dedicate di finanza pubblica talmente esigue, da non recuperare altro che un terzo del potere d'acquisto perduto nell'ultimo triennio: elemento non marginale nella fuga dei professionisti da ospedali, enti di ricerca, pubblica amministrazione in generale. Neanche il PNRR si riesce a pianificare.

In conclusione, non sono mancati momenti conflittuali importanti in alcuni settori specifici (trasporto locale, ferrovie, logistica aeroportuale, trasporto aereo) e in molte vertenze di aziende in difficoltà, ma nel complesso possiamo dire che, anche di fronte ad unacrisi inflazionistica seria, non c'è stata una reazione autonoma adeguata da parte delle forze di classe.

Per arrivarci, un grande lavoro ancora ci aspetta.

Riferimenti

Mercato del lavoro, contrattazione e salari in Italia: 1990/2021, a cura di Enrico Sergio Levrero, Riccardo Pariboni, Davide Romaniello, Rapporto Astril 2022.

Dimensione e struttura dei contratti collettivi nazionali di lavoro, Dario Rapiti, Roberto Romano, Valerio Venditti, Moneta e Credito, marzo 2024

Shock inflazionistici e adeguamenti retributivi: alcune prime risposte della contrattazione collettiva, Claudio De Martino, Università di Foggia, 2023

Effetti asimmetrici nelle tre crisi: economia, inflazione e salari in Italia, Massimiliano Deidda, Marco Centra, Leonello Tronti, INAPP Paper 44/2023

La contrattazione collettiva in Italia, X Rapporto Adapt, 2023,

CCNL Logistica, nozze coi fichi secchi, di Marco Veruggio, Officina Primo Maggio, dicembre 2024.

Mauro De Agostini

VERSO IL REGIME A COLPI DI DECRETI SICUREZZA

Stavamo già impaginando questo numero di "Collegamenti" quando è arrivata la notizia del colpo di mano del governo. Per superare l'impasse nell'iter legislativo del DDL cosiddetto "Sicurezza" (dovuto peraltro principalmente a svarioni nell'indicazione delle coperture finanziarie) buona parte del disegno di legge è stato tradotto in un Decreto legge, adottato in mezz'ora dal consiglio dei ministri la sera del 4 aprile, ed entra quindi immediatamente in vigore il giorno dopo la sua pubblicazione sulla "Gazzetta ufficiale".

È vero che – in teoria - il decreto sarebbe incostituzionale, dato che non è possibile ravvisare il "caso straordinario di necessità e urgenza" (art. 77 Cost.) che possa giustificare l'adozione per decreto di un provvedimento da mesi all'esame del Parlamento, ma sappiamo bene che le Costituzioni sono il luogo delle belle declamazioni retoriche utili solo a nascondere gli interessi della classe dominante. D'altra parte questo non è che l'ultimo di una serie di Decreti legge (emanati da questo e da altri governi) firmati senza fiatare da un Presidente della Repubblica.

Come già scrivevamo sul n. 7 di "Collegamenti" queste norme costituiscono uno dei peggiori giri di vite securitari dagli "anni di piombo" ad oggi.

L'obiettivo è quello di spazzare via buona parte delle conquiste ottenute a partire dalla Resistenza riguardo al diritto di manifestare. Mentre a livello di Unione Europea fervono i piani di riarmo, all'interno il territorio viene militarizzato con l'istituzione delle "zone rosse" e l'imposizione di norme sempre più repressive.

Iter legislativo e opposizione sociale

Ma ripercorriamo l'iter legislativo di questo gravissimo provvedimento. Presentato in Parlamento il 22 gennaio 2024, era stato approvato a tempo di record dalla Camera tra il 10 e il 18 settembre 2024 con una flebile opposizione parlamentare. Nel frattempo la stampa "democratica" faceva a gara nel distrarre l'opinione pubblica propinando gustose fesserie sulle vicende del ministro Sangiuliano o sul ruolo di Fitto in Europa. Anche la classe lavoratrice, i sindacati e i movimenti di base non avevano saputo cogliere in tempo il pericolo che si profilava.
Il merito di aver lanciato tra i primi l'allarme è stato della "Rete Liberi/e di lottare" (Agosto 2024). Ne era seguita una certa mobilitazione di piazza (sicuramente insufficiente) e anche i partiti di opposizione, CGIL e UIL si erano risvegliati dal coma con una manifestazione il 24 settembre.

Alla fine di marzo 2025 il DDL 1236 (era 1660 alla Camera) aveva concluso l'esame in commissione in Senato e si apprestava ad essere votato dall'aula (la discussione era stata calendarizzata per il 15 e 16 aprile). A causa di uno svarione tecnico (in sei articoli erano state indicate le coperture finanziarie per il solo 2024 e non anche per il 2025) il testo avrebbe dovuto comunque tornare in terza lettura alla Camera. Si registravano intanto dissensi tra la Lega che avrebbe voluto approvare il provvedimento così com'era e Fratelli d'Italia che avrebbe voluto smussare alcuni dei punti più evidentemente incostituzionali del testo per venire incontro alle sommesse richieste di modifica provenienti dal Quirinale.

In questi mesi, mentre la "Rete Liberi/e di lottare", espressione di aree antagoniste e del sindacalismo di base, ha continuato in un'opera costante di agitazione, la "rete nazionale NO DDL Sicurezza" che riunisce CGIL, AVS, Amnesty international e altri soggetti, dopo una riuscita mobilitazione nazionale il 24 febbraio, sembrava essere caduta in una sorta di trepidante attesa. È preoccupante il fatto che, nonostante la possanza (teorica) della CGIL, i cortei di protesta si siano svolti solo in un numero molto limitato di città mentre in vari capoluoghi di provincia il sindacato confederale non ha dato alcun segno di vita sull'argomento. D'altra parte, in una interrogazione alla Camera, il ministro Piantedosi aveva candidamente ammesso che le norme anti blocco stradale erano rivolte contro "le organizzazioni sindacali di base, in particolare il Si Cobas" ("Il Manifesto, 26.9.2024).
Il 3 aprile giungeva la notizia della decisione del governo di forzare il gioco adottando le norme attraverso un Decreto legge. Soluzione questa che metteva d'accordo Lega (che otteneva l'adozione immediata del provvedimento) e Fratelli d'Italia (che potevano limare il testo, come richiesto dal Presidente della Repubblica).

Il Decreto legge

Nel rinviare al n. 7 di "Collegamenti" per una analisi dettagliata di quanto prevedeva il DDL vediamo ora quali sono gli elementi di novità del Decreto legge. Per venire incontro alle richieste del Quirinale sono state apportate leggere modifiche a 6 articoli.

Tra i più contestati è stato eliminato il divieto ai migranti senza permesso di soggiorno di acquistare sim telefoniche, così come è stata espunta la norma che obbligava università e amministrazioni pubbliche a collaborare coi servizi segreti (la collaborazione rimane "facoltativa").

Minima invece la variazione riguardante le donne incinte o con figli minori di un anno. Non viene mantenuto l'obbligo di rinvio della pena (come attualmente) ma solo prevista la possibilità di custodia cautelare in istituti a custodia attenuata.

Minime anche le variazioni delle cosiddette norme "anti Gandhi" che puniscono anche la semplice resistenza passiva, vengono più precisamente circoscritte anche le aggravanti per le manifestazioni "No Ponte" e "No TAV".

Piccole limature al testo che non ne modificano in nulla l'impianto gravemente repressivo. Rimangono gli oltre 20 reati (o nuove fattispecie di reato) introdotti e le corpose misure a favore delle forze dell'ordine. Il Decreto legge di fatto ripercorre tutti i punti già previsti dal DDL:

Viene previsto come reato la semplice detenzione di documenti "terroristici", aggravate le pene per l'occupazione di immobili (con l'introduzione di un nuovo reato oltre a quelli già esistenti), prevista la revoca della cittadinanza acquisita nel caso di gravi reati, introdotto il reato di blocco stradale e ferroviario (fino a 2 anni), ampliate le possibilità di DASPO urbano e arresto in differita, introdotti i reati di rivolta carceraria e nei CPR (fortemente voluta dalle forze dell'ordine), aggravate le pene in caso di resistenza a pubblico ufficiale.
Agli agenti segreti viene garantita l'impunità per reati commessi sotto copertura (inclusa la direzione di organizzazioni terroristiche ed eversive) e ai militari in missione per i reati commessi in servizio all'estero.

Lunghissimo l'elenco di misure a favore delle forze dell'ordine: dal diritto di portare armi fuori servizio, al contributo per le spese legali, alla possibilità di indossare videocamere...

Le "Zone rosse"

Nelle more dell'approvazione del DDL il ministro Piantedosi si era portato avanti nell'opera di militarizzazione del territorio. Con una circolare del 17 dicembre 2024 aveva riesumato l'art. 2 del TULPS fascista del 1931 secondo cui "il Prefetto, nel caso di urgenza o per grave necessità pubblica, ha facoltà di adottare i provvedimenti indispensabili per la tutela dell'ordine pubblico e della sicurezza pubblica", di conseguenza i prefetti venivano invitati a istituire nei centri cittadini "zone rosse" a controllo rafforzato per "mettere stabilmente in sicurezza i perimetri urbani più problematici".

In pratica venivano così anticipate per via puramente amministrativa alcune norme del DDL (ora passate nel Decreto legge) che consentono alla polizia di disporre l'allontanamento da queste zone di persone considerate problematiche "**Disposizioni, queste,** - citiamo testualmente dalla circolare - **interessate da modifiche di segno ampliativo, contenute anche nel disegno di legge in materia di sicurezza pubblica all'esame del Parlamento, che reca un'ulteriore estensione del divieto di accesso a coloro che risultino denunciati o condannati, anche con sentenza non definitiva, nel corso dei cinque anni precedenti, per delitti contro la persona o contro il patrimonio commessi nelle aree interne e nelle pertinenze di infrastrutture ferroviarie, aeroportuali, marittime e di trasporto pubblico locale, urbano ed extraurbano"**

I Prefetti hanno fatto a gara nell'eseguire le superiori disposizioni istituendo "zone rosse" non solo nelle grandi città ma persino in soporifere cittadine di provincia, nelle città amministrate dal "centro-sinistra" spesso i sindaci hanno apertamente sponsorizzato il giro di vite.

Erdogan e Orban all'orizzonte...

La deriva repressiva è ormai gravissima. A partire dalla legislazione "speciale" degli "anni di piombo" abbiamo assistito a una progressiva e costante torsione repressiva del diritto a danno di chi partecipa alle lotte sociali. Basti ricordare, a partire da Genova 2001, l'applicazione del reato di "devastazione e saccheggio" a casi di danneggiamenti anche minimali con decine di anni di reclusione comminati agli accusati, oppure il reato di "associazione a delinquere" imputato a sindacalisti di base e militanti NO TAV o per il diritto alla casa. Ma ora stiamo assistendo ad una accelerazione di questo processo che mira esplicitamente ad eliminare ogni forma di opposizione sociale.

Si configura con chiarezza quello che viene definito come "diritto penale del nemico", con l'uso di imputazioni abnormi e sproporzionate rispetto all'entità dei fatti nei confronti dell'opposizione di classe, mentre i reati "dell'amico" vengono sistematicamente depenalizzati o ridimensionati (abolizione dell'abuso d'ufficio, sanatorie fiscali ecc.).

Contro questa deriva repressiva occorre continuare a sviluppare la più ampia e decisa mobilitazione.

INCHIESTA

Mauro De Agostini

RIDER: A CHE PUNTO E' LA NOTTE?

Il 2024 si è chiuso con l'ennesimo tragico incidente che ha provocato la morte di un ciclo-fattorino. La sera del 30 dicembre, a Milano, il rider pachistano di 43 anni, Muhammad Ashfaq è stato investito da un'auto mentre faceva le consegne per Glovo. Inutili i soccorsi, il lavoratore è spirato poco dopo in ospedale.(1)

LOTTA DI MULTINAZIONALI

Mentre i lavoratori muoiono le piattaforme pensano a come meglio remunerare gli investimenti degli azionisti. Gli anni del lockdown avevano ampliato notevolmente il mercato delle consegne a domicilio favorendo la nascita di molte nuove aziende. La fine della pandemia ha generato al contrario una contrazione che si è tradotta nella concorrenza all'ultimo sangue tra gli operatori, con un vorticoso processo di abbandono dei mercati marginali, concentrazioni e fusioni. Le ultime notizie vedono il colosso Prosus (leader nel mercato sudamericano attraverso la piattaforma brasiliana iFood) sul punto di acquistare Just Eat Takeway. Considerando che Prosus detiene anche un sostanzioso pacchetto azionario della tedesca Delivery Hero (che a sua volta ha assorbito la spagnola Glovo, sul punto di fallire dopo essere stata costretta ad assumere i suoi rider dalla legge iberica) quello che si profila per il mercato italiano è una situazione di semi-monopolio con Just Eat e Glovo controllate dalla stessa società. Sempre ovviamente che l'Antitrust europeo non ci metta lo zampino.(2)

LA DIRETTIVA EUROPEA

A proposito di Europa. L'11 novembre 2024, dopo un impervio percorso legislativo (la prima proposta risale a dicembre 2021, ma è dal 2017 che l'UE viene sollecitata a varare norme in merito), è stata pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale dell'Unione Europea la Direttiva n. 2024/2831 "relativa al miglioramento delle condizioni di lavoro nel lavoro mediante piattaforme digitali".(3) Siamo però ben lontani dall'avere una norma effettivamente applicabile, dato che ogni Stato membro dispone di due anni di tempo per tradurre la Direttiva in una legge nazionale (periodo che può essere dilatato di anni con espedienti vari, come insegna la vicenda nostrana dei balneari).

Incidentalmente osserviamo che le norme contro gli immigrati, attualmente all'esame della Commissione, verranno varate attraverso un Regolamento (strumento legislativo immediatamente applicabile a tutti gli Stati membri) mentre quando si tratta dei diritti dei lavoratori si preferisce procedere con le meno impegnative Direttive (che ogni governo può stiracchiare a suo uso e consumo).

Comunque l'accordo partorito dalla UE, dopo continue schermaglie tra Stati e il fuoco di sbarramento delle piattaforme (4) si basa sui seguenti punti salienti.

a) Presunzione legale di lavoro dipendente
Per chi lavora per conto di piattaforme digitali viene introdotta la presunzione legale che si tratti di lavoro dipendente (salvo prova contraria che deve essere fornita dall'azienda) qualora si riscontrino elementi di eterodirezione:

"**Si presume che il rapporto contrattuale tra una piattaforma di lavoro digitale e una persona che svolge un lavoro mediante tale piattaforma costituisca un rapporto di lavoro qualora si riscontrino fatti che indicano direzione e controllo**, conformemente al diritto nazionale, ai contratti collettivi o alle prassi in vigore negli Stati membri, tenendo conto della giurisprudenza della Corte di giustizia. Se la piattaforma di lavoro digitale intende confutare la presunzione legale, spetta a tale piattaforma dimostrare che il rapporto contrattuale in questione non è un rapporto di lavoro quale definito dal diritto, dai contratti collettivi o dalle prassi in vigore negli Stati membri, tenendo conto della giurisprudenza della Corte di giustizia." (art. 5)

Nella definizione della natura del rapporto di lavoro (dipendente o autonomo) l'accertamento dei fatti prevale su quanto indicato nel contratto eventualmente stipulato tra lavoratore e azienda

"L'accertamento dell'esistenza di un rapporto di lavoro si basa principalmente sui fatti relativi all'effettiva esecuzione del lavoro, compreso l'uso di sistemi di monitoraggio automatizzati o di sistemi decisionali automatizzati nell'organizzazione del lavoro mediante piattaforme digitali, indipendentemente dal modo in cui il rapporto è qualificato in un eventuale accordo contrattuale tra i soggetti interessati". (art. 4)

b) Norme sugli algoritmi
Considerato che il rapporto di lavoro è gestito in modo automatico da algoritmi vengono introdotte norme sulla raccolta di dati sensibili a tutela della privacy dei lavoratori e che impongono la trasparenza dei sistemi di valutazione (art. 7 - 9). Viene introdotta la proibizione di procedure di licenziamento automatiche (cioè non revisionate da un essere umano).

"Qualsiasi decisione di limitare, sospendere o risolvere il rapporto contrattuale o chiudere l'account di una persona che svolge un lavoro mediante piattaforme digitali o qualsiasi altra decisione di pregiudizio equivalente è presa da un essere umano" (art. 10). Comunque l'azienda è tenuta – a richiesta del lavoratore – a giustificare ogni decisione assunta dall'algoritmo e a riesaminarla se viene contestata (art. 11).

c) Rappresentanza sindacale
Viene riconosciuto ai rappresentanti sindacali il diritto di intervenire in ogni fase del rapporto di lavoro.

Insomma tante belle parole destinate a rimanere lettera morta se non supportate da un movimento di lotta che ne imponga l'effettiva applicazione.

E IN ITALIA ?

Nel nostro Paese il quadro giuridico è molto più arretrato.(5) Dopo una fase di agitazioni di base nella categoria che aveva obbligato anche la politica a varare nel 2019 una legge "di tutela" (DL 3 settembre 2019 n. 101, convertito nella legge 128/2019) la situazione si è progressivamente impantanata. Il testo normativo del 2019 ha capziosamente lasciato irrisolto il nodo fondamentale, cioè la natura giuridica del rapporto di lavoro, per cui i ciclofattorini, secondo i casi, possono essere considerati lavoratori parasubordinati (co.co.co.), autonomi o subordinati. La decisione è stata demandata ad "accordi collettivi nazionali stipulati da associazioni sindacali comparativamente più rappresentative", che possono persino derogare in peggio le norme di legge.

Ne è seguito un contratto pirata siglato dall'UGL e dall'associazione padronale Assodelivery (Glovo, Deliveroo) che ha ributtato i rider nel lavoro autonomo a cottimo (settembre 2020) e un accordo integrativo aziendale tra CGIL-CISL-UIL e la sola piattaforma Just Eat (marzo 2021) che ha riconosciuto i ciclo-fattorini di quell'azienda come lavoratori dipendenti inserendoli in una sezione appositamente creata del comparto della logistica (con garanzie però al ribasso).

Nel frattempo il comparto ha visto il rapido avvicendarsi di aziende che, dopo essere sbarcate in pompa magna nel nostro Paese, hanno poi rapidamente abbandonato il mercato italiano, considerato poco redditizio (Getir, Gorillas, Uber Eats...).

Il quadro attuale vede il contratto pirata UGL ancora pienamente vigente (nonostante sia stato condannato dalle sentenze di numerosi tribunali in quanto sottoscritto da un sindacato privo di rappresentatività) e anzi è attualmente (marzo 2025) in fase di rinnovo.(6) L'accordo tra Just Eat e confederali è stato invece rinnovato nel dicembre 2024 (7), pur tra le proteste di settori di dipendenti che chiedono la piena applicazione del contratto della logistica.

Oggi l'attività dei comitati di base appare decisamente in riflusso, i sindacati consociativi riescono a intercettare una piccola parte della categoria offrendo consulenza legale e servizi minimali di tutela. Da segnalare in questo senso l'accordo tra CGIL-CISL-UIL e Uber Eats che ha riconosciuto risarcimenti monetari ai lavoratori licenziati dall'azienda quando si è ritirata dall'Italia. (8) Anche il recente (marzo 2025) sciopero dei 1500 rider palermitani (9) contro le basse paghe e le continue aggressioni è stato promosso dalla CGIL.

I social: tra "muro del pianto" e auto-aiuto

La maggior parte dei rider affollano i gruppi di auto-aiuto sui social, solo su facebook se ne contano almeno una decina, il più attivo dei quali ha quasi 18.000 follower.(10)
Qui, oltre al "muro del pianto" sulla maleducazione dei clienti, le scorrettezze dei colleghi, l'inefficienza dei servizi di supporto aziendali (peraltro affidati ad operatori malpagati di call center esteri) emerge tutta la "fenomenologia" della vita del rider.

Un dato costante è l'esiguità delle somme percepite: pochi euro a fronte di lunghi percorsi per effettuare le consegne (con spese e rischi tutti a carico del lavoratore), tanto che l'integrazione rappresentata dalle mance eventuali appare spesso come un apporto essenziale.

La necessità di sbarcare il lunario induce diversi ciclofattorini a espedienti vietati (e stigmatizzati dalla comunità rider): come quella di aprire un doppio account (profilo lavorativo) o di utilizzare dei bot (programmi informatici) per ottenere più ordini.

Tragica la situazione di molti immigrati che (impossibilitati ad aprire un proprio account per la mancanza del permesso di soggiorno) si vedono costretti ad affittarne illegalmente uno da qualche profittatore cui versano una percentuale del 30/50 % dei già magri guadagni.

L'ideologia neoliberista del lavoratore autonomo "imprenditore di se stesso" sembra ben introiettata dalla maggior parte dei partecipanti. Moltissimi interventi vertono sulla richiesta di delucidazioni relativi all'apertura della partita IVA, quale codice Ateco sia meglio utilizzare, come risparmiare sulle spese del commercialista, come recuperare il 20 % di imposta trattenuta in caso di "prestazione occasionale". Così, tra le lamentele dei più, non mancano "lucignoli" che favoleggiano sulla possibilità di illusori guadagni consistenti.

Una situazione stagnante, da cui si può uscire solo passando dai social alle piazze. In una nuova stagione di lotte.

Note

(1) https://www.ilgiorno.it/milano/cronaca/rider-investito-morto-cadore-yqr7xukl

(2) Filippo Santelli, "Si muove il risiko dei rider", "La Repubblica Affari & Finanza", 3 marzo 2025.

(3) https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=OJ:L_202402831

(4) Si veda il precedente articolo su "Collegamenti" n. 6, marzo 2024.

(5) Ne abbiamo ampiamente parlato in articoli precedenti, si veda "Collegamenti" n. 3/maggio 2022, 5/ novembre 2023, 6/marzo 2024 .

(6) https://uglrider.it/

(7) https://www.collettiva.it/copertine/lavoro/just-eat-filt-cgil-intesa-che-aumenta-retribuzioni-e-migliora-diritti-dei-rider-div9iupj

(8) https://www.collettiva.it/copertine/lavoro/accordo-storico-per-1400-rider-licenziati-da-uber-bnmny183

(9) https://www.today.it/cronaca/sciopero-rider-stipendi-bassi-aggressioni-palermo.html

(10) https://www.facebook.com/groups/589336025292362

INTERNAZIONALE

Larry

LA SITUAZIONE NEGLI STATI UNITI

Abbiamo ricevuto questi appunti sugli Stati Uniti da Larry, un compagno ben informato. Coprono i primi due mesi del mandato di Trump.

Per l'importanza che attribuiscono alle reali contraddizioni del sistema americano, ma anche per il tono che adottano, lontano da ogni magniloquenza militante, ci sono sembrati meritevoli di essere pubblicati.

Un testo più completo ed articolato sarà pubblicato nel prossimo numero della rivista Temps Critiques.

[Ho deliberatamente omesso in questi appunti l'impatto di questa nuova presidenza sulla scena internazionale, un argomento vasto che meriterebbe un trattamento separato. – Ndr]

1) Gli Stati Uniti stanno vivendo una grande **rivoluzione politica (non sociale o economica)**, sicuramente la più importante almeno dai tempi del New Deal. Il sistema americano era già fortemente presidenziale, ma l'attuale concentrazione del potere nelle mani dell'esecutivo tende a ridurre gli altri organi – il Congresso, le corti, perfino la Corte Suprema – a un ruolo essenzialmente decorativo.

2) **Il famoso sistema di controlli** ed equilibri di cui gli americani vanno tanto fieri non è scomparso, ma procede a rilento. Sono in corso alcuni procedimenti legali che hanno portato a sospensioni di breve durata di determinati licenziamenti, ma non si tratta di casi particolarmente significativi. Quanto al Congresso, benché dominato dai repubblicani, i suoi membri dovrebbero in teoria difendere le proprie prerogative (ad esempio, il diritto di determinare l'esistenza, il ruolo e la composizione dei dipartimenti e di altre agenzie federali), salvo poi restare passivi, o meglio complici. Ricordiamo inoltre che, contrariamente a quanto comunemente si dice, se i "padri fondatori" si dotarono di un simile sistema di dispersione/moltiplicazione delle istanze del potere, non fu in alcun modo per tutelare i diritti del popolo, ma al contrario per proteggere le istituzioni della giovane Repubblica dalle rivolte popolari.

3) **Il matrimonio tra una frangia del settore tecnologico e la destra MAGA** (Make America Great Again) può sembrare assurdo, ma non lo è. In termini di raccolta fondi per le campagne elettorali, i democratici hanno superato i repubblicani nelle recenti elezioni presidenziali. Va notato, di sfuggita, che questo fatto, raramente riportato dai media di sinistra, indebolisce la teoria di un'oligarchia che avrebbe improvvisamente preso il potere sotto Trump. Perché il Grande Capitale, come le fasce più ricche della popolazione, preferisce generalmente funzionari eletti ragionevoli e prevedibili.

Tuttavia, una serie di questioni non fondamentali ma comunque problematiche per le aziende – la regolamentazione del settore tecnologico, dell'espressione sui social media e della DEI [1] – hanno dato a Trump e al suo team i mezzi per convincere una parte di questo settore in precedenza fedele al campo "progressista". Il libertarian Peter Thiel, sponsor di JD Vance e fondatore di PayPal, è stato la figura chiave di questo riavvicinamento.
Non si tratta di un settore in crisi o in declino, anzi: a differenza di coloro che finanziarono Hitler in Germania, a comandare sono i grandi vincitori delle trasformazioni degli ultimi decenni. Ciò evidenzia anche i limiti del paragone con l'avvento del nazismo. D'altro canto, lo sfondo da non sottovalutare è la rivalità con la Cina, che tutti i grandi nomi della tecnologia americana hanno ben presente.

4) **E questo ci porta a Elon Musk**, che ha donato a Trump quasi 290 milioni di dollari prima delle elezioni. Questo spiega in gran parte il tappeto rosso che gli offre. Eppure, non è il tipico nome dei grandi nomi della Silicon Valley. Si tratta innanzitutto di un ingegnere universalmente riconosciuto dai suoi pari, di origini piuttosto modeste, dedito alla produzione materiale (gli altri sono per lo più "investitori" che mirano a costituire monopoli) e... con una personalità, diciamo, piuttosto patologica. Il suo approccio – prima rompi le cose, poi vedi cosa succede – è strettamente legato alla sua esperienza come ingegnere. E a differenza degli altri, non è particolarmente interessato al denaro, il che lo rende ancora più pericoloso. È più megalomane che avido.

5) **Acqua nel gas**. Tesla è nei guai, in parte perché le bizzarrie politiche di Musk (saluti nazisti, sostegno all'AfD in Germania, ecc.) hanno offuscato l'immagine del marchio dei suoi veicoli, ma soprattutto perché gli investitori trovano sempre più difficile crederci. Il prezzo delle azioni Tesla, che aveva raggiunto il picco subito dopo l'elezione di Trump, sta ora precipitando poiché i bilanci finanziari dell'azienda evidenziano perdite. Allo stesso tempo, il suo concorrente cinese, BYD, ha superato di quasi il 20% le sue previsioni di vendita per il 2024. Inoltre, Musk, questo campione della caccia agli sprechi a livello federale, è stato inondato, sotto Biden (e in nome della transizione energetica), di sussidi che salteranno sotto l'influenza della corrente largamente dominante all'interno del Partito Repubblicano, vale a dire quella che giura solo sul petrolio e sul gas naturale.

6) **Il rischio di una sconfitta repubblicana alle elezioni di medio termine** (nel 2026) è reale, soprattutto se la politica caotica di licenziamenti e disorganizzazione dei servizi federali guidata dal DOGE di Musk [2] continuerà senza ostacoli. In molte circoscrizioni, i rappresentanti eletti repubblicani devono già rispondere alle proteste dei cittadini durante le riunioni pubbliche. Sono disposti a sacrificare i loro seggi in nome della mobilitazione ideologica a sostegno di Trump? Da vedere...

7) **E le reazioni della popolazione a tutto questo?** Ce ne sono state, ma mi sembrano piuttosto deboli. Ricordiamo innanzitutto che, a differenza delle elezioni del 2016 – vinte da Trump grazie al sistema del collegio elettorale, ma senza la maggioranza nel voto popolare – e di quelle del 2020, perse nettamente e che lo spinsero a tentare un colpo di Stato mascherato da rivolta popolare, quelle del 2024 gli hanno fruttato la maggioranza assoluta dei voti. Considerati gli ingenti contributi raccolti dal Partito Democratico, le molteplici cause legali contro Trump e gli avvertimenti sul pericolo fascista, la sua vittoria ha lasciato senza voce il campo "progressista". Soprattutto perché Trump se l'è cavata piuttosto bene con le popolazioni che i democratici sostenevano di proteggere da lui: donne, neri, latinos... Questo partito, ufficialmente difensore degli interessi materiali, ma soprattutto dei riferimenti culturali delle classi medio-alte e delle classi emergenti all'interno delle "minoranze etniche", si era raccontato che le difficoltà economiche vissute dall'80% degli abitanti del Paese sotto la presidenza Biden e la loro mancanza di gusto per i valori woke e le questioni identitarie non avrebbero avuto alcun serio impatto sull'esito delle elezioni. In breve, lo schema lavoratori = sinistra e borghesi = destra non aveva alcuna attinenza in un simile contesto.
Siamo quindi molto lontani dalle grandi manifestazioni che seguirono la prima vittoria di Trump nel 2016, per non parlare del movimento contro la violenza della polizia in seguito alla morte di George Floyd, o persino di Occupy Wall Street (tutti movimenti che mi hanno lasciato con la voglia di saperne di più, ma questo è un altro

discorso). Come disse Marx nel *Diciotto Brumaio di Luigi Bonaparte* sulla classe contadina francese, abbiamo a che fare con una società atomizzata che assomiglia a un sacco di patate: nessun legame reale tra le patate che la compongono. Ecco comunque un elenco parziale delle azioni intraprese: molto rapidamente, gli studenti delle scuole medie superiori di Los Angeles sono scesi in piazza per vari giorni di fila per protestare contro la minaccia di deportazione degli immigrati; il 19 febbraio, un nuovo gruppo sindacale, la Federal Unionist Network, ha organizzato piccole manifestazioni in circa trenta città per "salvare i nostri servizi" contro il DOGE; si sono svolti raduni davanti agli showroom Tesla; si è tenuto un incontro di 500 ricercatori medici presso l'Università di Washington; il 1° marzo, infine, migliaia di persone si sono radunate in 145 parchi nazionali per protestare contro i licenziamenti che a volte implicano, per le persone colpite, la perdita dell'alloggio. Tra i licenziati c'erano vigili del fuoco, guardie forestali, biologi, botanici, operai specializzati e molti altri. La settimana precedente si è tenuta una manifestazione di fronte al Campidoglio dello Stato del Montana per difendere le terre pubbliche; un manifestante portava un cartello con la scritta: "Non sono stati gli immigrati a rubarmi il lavoro, è stato il Presidente".
È chiaro che in un paese così vasto, così popolato e così ricco, sarebbe necessario passare a un livello superiore...

8) Esiste tuttavia un formidabile contropotere: quello dei mercati finanziari. E sono sia spietati che imparziali, a differenza dei magistrati, dei funzionari eletti, dei dipendenti federali e persino degli attivisti sindacali. Se Trump continua a ostacolare le agenzie del governo federale come la Civil Aviation Authority (con altri incidenti all'orizzonte), il Weather Service (in un paese spesso afflitto da uragani) o l'Infectious Disease Surveillance Authority, e se, inoltre, impone tariffe doganali punitive che alimenteranno l'inflazione americana, Dio non lo punirà, né lo farà il proletariato rivoluzionario, ma lo faranno i mercati finanziari. In realtà è una delle sue ossessioni, solo che non sembra capirne molto, il che significa che, a questo punto, tutto è possibile...

Note

[1] DEI per "diversità, equità, inclusione".
[2] Dipartimento per l'efficienza governativa.

Tradotto da: https://acontretemps.org/spip.php?article1101 – trad. Google, rivisto e corretto da G. Soriano e dall'autore.

Ezio Boero

IL CAFFE' PUO' ESSERE DOLCE:

LA SINDACALIZZAZIONE NELLE CAFFETTERIE STARBUCKS DEGLI STATI UNITI

Due immagini di una lotta sindacale sono ormai considerabili una pietra miliare della lunga e tortuosa strada del movimento sindacale statunitense: nella prima, ragazze e ragazzi festeggiano la loro vittoria di fronte ad una caffetteria; nella seconda, la delegazione di trattativa, ripresa dall'alto: una cinquantina di giovani votati dai loro colleghi per seguire la stipulazione del primo contratto collettivo in Starbucks.

Il Sindacato Starbucks Workers United (d'ora in poi SBWU) nasce nel 2021, è affiliato al Sindacato più grande Service Employees International Union (SEIU) ed è costituito per la maggior parte da giovani, molti/e ad alta scolarità, pagati con salari di poco superiori a quello minimo (che varia da Stato a Stato degli USA e per questo è oggetto dal 2012 di una campagna nazionale per aumentarlo almeno a 15 dollari in tutta la Nazione).

La multinazionale Starbucks ha 350.000 dipendenti (quasi quanti sono gli abitanti dell'Islanda) e 36.000 negozi in 83 Stati del mondo. Un posto di favola, secondo l'amministratore delegato, Howard Schultz, finché qualche suo dipendente (che lui chiama inopinatamente partner) s'è messo in testa di organizzare il Sindacato in una caffetteria per contestare le basse retribuzioni e gli alti carichi di lavoro, non accontentandosi delle regalie aziendali.

Vantando le sue origini popolari, Schultz si era da subito rivolto in modo accorato ai refrattari, pronunciando ad un gruppo di baristi la frase: "la coperta deve essere divisa tra tutti". Nei fatti, però è lui che sta ben coperto; Schultz, infatti, secondo Forbes, detiene un patrimonio netto di quattro miliardi di dollari. E poteva permettersi anche una fama d'imprenditore progressista: la sua azienda pareva risolvere due problemi centrali dei lavoratori dipendenti USA che il Governo federale non affronta: la copertura sanitaria (pagata in parte da Starbucks, anche se riguarda solamente coloro per cui l'azienda certifica un impiego di più di 20 ore settimanali) ed anche un contributo alle tasse universitarie. Un cotanto progressista fece sì che Hillary Clinton pensò a lui come Segretario al Lavoro, se lei avesse vinto le presidenziali nel 2016. Schultz stesso pensò a candidarsi come Presidente degli USA (come indipendente o nel Partito Democratico).
Quando però, nel 2021, nasce il sindacato SBWU, e comincia ad ottenere, una caffetteria dopo l'altra, vittorie nelle elezioni (obbligatorie negli USA, per

entrare in un posto di lavoro) la facciata liberale di Schultz comincia a sgretolarsi. Lui lo prende come un affronto personale: non pensava fossero così poco riconoscenti da voler trattare autonomamente da pari a pari le condizioni del proprio lavoro, senza sottomettersi alla sua totalizzante ideologia d'impresa. Quella ben descritta sul sito aziendale One.Starbucks, che "spiega" come votare nelle elezioni di sindacalizzazione: "Dai il tuo voto. Votare "Sì" significa che il sindacato parlerà per te. Votare "No" significa che continuerai a parlare per te stesso e a lavorare direttamente con la tua leadership di Starbucks". Il sito è stato denunciato come antisindacale da parte del National Labor Relations Board (NLRB), l'Agenzia federale che dal 1935 si occupa dei diritti del Lavoro.

Per fermare la spinta collettiva, Starbucks fa entrare subito in campo a Buffalo (la prima crepa del Sistema) alcuni dirigenti aziendali per tallonare i lavoratori e costringerli (cosa consueta negli USA) a frequentare riunioni di ideologia antisindacale. Poi chiude alcuni negozi sindacalizzati e ne riempie altri di fedeli per creare maggioranze lealiste. Quando l'iniziativa si diffonde nel Paese, inizia i licenziamenti di organizzatori sindacali, tutti contestati dal Sindacato al NLRB come chiare ritorsioni di attività sindacali legalmente protette: come i tre a Overland Park, Kansas (dove i lavoratori rimasti hanno fatto sciopero), una barista di Phoenix, Arizona (caso limite, perché le precedenti accuse sindacali all'azienda, di ritorsione per l'impegno sindacale, erano state confermate dal NLRB poche settimane prima) e i quattro promotori sindacali di un grande negozio di Los Angeles (buttati fuori proprio nella settimana delle votazioni per la sindacalizzazione). O ancora, proprio a Buffalo, il licenziamento ad agosto 2022 del rappresentante sindacale, con motivazioni artificiose (il cui filmato “in diretta” ha fatto il giro del mondo su YouTube ed è stato seguito dall'uscita immediata di tutti i suoi colleghi di lavoro che sono entrati in sciopero).

Ma soprattutto il licenziamento dei Memphis Seven, i 7 baristi/e licenziati/e nel 2022 per aver parlato coi media durante la campagna di sindacalizzazione. Memphis è la città del Tennessee dove nel 1968 fu assassinato Martin Luther King che era lì per appoggiare uno sciopero dei lavoratori dei servizi igienico-sanitari.

L'ingiunzione a riassumere i 7 licenziati, emessa da un giudice distrettuale di Memphis e confermata l'anno scorso da una Corte d'Appello di Cincinnati (Ohio), è stata portata in appello da Starbucks alla Corte Suprema, spendendo migliaia di dollari per un caso che potrebbe rappresentare, se prevedibilmente risolto a favore dell'azienda, vista la maggioranza reazionaria della Corte, un precedente negativo per tutti i lavoratori degli Stati Uniti. SBWU ha dichiarato che Starbucks "ha appena esteso la guerra ai propri dipendenti a tutti i lavoratori statunitensi”. Mentre l'azienda ha candidamente dichiarato che non esistono motivazioni ragionevoli che il licenziamento dei sette, ormai famoso negli USA, sia dovuto alla sindacalizzazione, ma sarebbe la conseguenza del fatto che hanno “aperto” il negozio senza consenso a giornalisti che hanno poi scritto della vertenza.

In questi 4 anni, Schultz intendeva anche aumentare i salari e i benefici solamente ai baristi dei negozi non sindacalizzati, fregandosene della possibilità di essere rimproverato dal NLRB per un'azione con tutta evidenza tesa a contrastare la legittima iniziativa sindacale. Aveva infatti annunciato uno stanziamento di quasi un miliardo di dollari a favore dei baristi dei negozi non sindacalizzati, dichiarando: "Il contratto sindacale non si avvicinerà nemmeno lontanamente a quello che Starbucks offre". Cioè: provate voi, negozio per negozio, a ottenere quello io ho magnanimamente concesso a tutti i lavoratori fedeli. Le multinazionali statunitensi contrastano il Sindacato anche utilizzando ditte esterne per attività di union busting -contrasto del Sindacato- che utilizzano spesso la motivazione che esso è un fattore esterno che turba la felice quiete del rapporto individuale tra padrone e lavoratore, che hanno gli stessi diritti: il primo può licenziare senza giusta causa, il secondo può licenziarsi quando vuole.

Ma le varie forme di intimidazione dei promotori del Sindacato sono più difficili da applicare in Starbucks a causa delle caratteristiche “di base” del Sindacato, che è “sfornato” sul posto di lavoro e “non arriva dall'esterno”. Ed anche perché, in attesa di un "contratto quadro" nazionale di Starbucks (ipotesi, per ora, remota perché, come vedremo, le trattative, infine concesse, sono arenate), se non altro l'utilizzo di riunioni obbligatorie per diffondere la "linea aziendale"

(previste dalla famigerata legge antisindacale legge Taft-Hartley del 1947) si sta rivelando meno efficace, in quanto i giovani dipendenti ad alta scolarizzazione sono spesso in grado di controbatterla.

Sono centinaia i casi di comportamento antisindacale di Starbucks negli USA, tanto che il NLRB ha imposto persino un, raramente usato, ordine di contrattazione, anch'esso poi non praticato dall'azienda, in un negozio in cui il Sindacato aveva perso, perché un'elezione equa era impossibile a causa dei continui ostacoli padronali. Lo stesso NLRB, infastidito dalla quantità di ripetute violazioni delle leggi federali e dall'intasamento dei processi del lavoro a seguito di continui ricorsi aziendali, ha chiesto alla dirigenza di Starbucks di registrare e diffondere ai dipendenti un messaggio in cui spiega al personale che ha il diritto di formare un Sindacato (sic). Cosa che l'azienda ha dovuto infine praticare, in tutti i 2.500 negozi degli USA, solo nel marzo 2023, a seguito di un nuovo pronunciamento di un giudice NLRB.

Starbucks ha inanellato una sequenza di illegalità di ritorsione che l'ha fatta diventare uno dei peggiori trasgressori del diritto del lavoro nella storia degli Stati Uniti: il New York Times del 23 febbraio 2024 si è chiesto se Starbucks, sorpassando Amazon, fosse ormai negli USA alla testa dei "Villain of Big Labor", le canaglie contro il lavoro organizzato.

Sono ormai 130 in 3 anni le citazioni legali rivolte dal Sindacato al NLRB e un migliaio le varie violazioni delle leggi sul lavoro, tra cui le decine di licenziamenti di organizzatori e la chiusura dei negozi sindacalizzati, anche se redditizi (il NLRB ne ha individuate 23 a livello nazionale). Il NLRB ha pure "ricordato" all'azienda che non può vietare agli addetti di apporsi sul bavero dell'indumento di lavoro spille del Sindacato.

Purtroppo, l'azienda non corre grandi rischi perché per i casi di attività illegale antisindacale non è prevista alcuna sanzione monetaria ma solo un'intimazione del NLRB di contrattare in "buona fede". Al massimo, il dover riassumere, dopo mesi di diatribe giudiziarie, i lavoratori licenziati. Uno dei giudici l'ha motivata col fatto che Starbucks ha mostrato "un generale disprezzo per i diritti fondamentali dei dipendenti".

Per le norme vigenti negli USA, il contratto deve essere siglato entro un anno dall'approvazione del Sindacato da parte della maggioranza dei lavoratori della singola unità produttiva. Alle istanze dei lavoratori Starbucks, l'azienda ha finora contrapposto una sistematica campagna dilatoria e denigratoria, che si stima sia costata 240 milioni di dollari nel solo 2023, rifiutandosi di aprire delle vere trattative per la stipula di un contratto, che non è stato finora possibile firmare in nessuna delle sedi sindacalizzate.

E quando Schultz era già transitato dal ruolo di Amministratore Delegato a quello di Presidente onorario, ha ricevuto ancora una (ennesima) diffida per avere infranto nel 2022 la legge federale sul lavoro, dicendo irritato ad un barista della California, che auspicava il Sindacato, che "se non sei felice di Starbucks, puoi andare a lavorare per un'altra azienda". La dichiarazione pubblica di Schultz è stata giudicata dal NLRB una minaccia illegale e coercitiva.

Come si vede, il ruolo dell'agenzia federale NLRB, con la nuova dirigenza nominata da Biden nel 2020 nella persona dell'ex sindacalista Jennifer Abruzzo, ora destituita da Trump, è stata assai utile in molti casi alla difesa delle legittime azioni di costituzione del Sindacato, che devono transitare attraverso una farraginosa procedura che favorisce l'intervento ostativo delle immense risorse delle aziende che utilizzano forme, assai ben retribuite, di antisindacalismo professionale.

Starbucks non può essere estranea alle istanze di "decertificazione", di abiura del Sindacato, che un'organizzazione di destra, la Work Foundation's Legal Defense Team, ha avviato, con l'aiuto di dipendenti filopadronali, in una quindicina di negozi che avevano votato per l'ingresso del Sindacato. Già sconfitta nel tentativo di raccogliere il necessario 30% delle firme dei dipendenti per annullare il Sindacato nel primo negozio sindacalizzato, a Buffalo, questa associazione reazionaria persegue il suo scopo in altri negozi sindacalizzati, utilizzando dipendenti filopadronali. Ma ha fallito nuovamente, sia a New York City che nel Mall of America a Bloomington (Minnesota): non solo il NLRB non ha accettato i suoi ricorsi, che chiedevano di rifare le elezioni per procurarsi una nuova maggioranza antisindacale, ma, preso atto che Starbucks ha illegalmente rifiutato finora di contrattare nei tempi previsti

nelle prime sedi sindacalizzate, ha prolungato di un ulteriore anno la possibilità di firmare il contratto di lavoro in quelle caffetterie.

UNA SERIE DI VARIEGATE LOTTE

"Persone e non macchine da profitto", così una barista della Louisiana, Lizzie Harlow, ha auspicato su HuffPost possano essere i lavoratori di Starbucks. Con questo intendimento, fin dalla prima sindacalizzazione, è iniziata una "guerra di logoramento", che riprende da dove precedenti iniziative di altri Sindacati avevano fallito in Starbucks prima del 2021 o i risultati raggiunti erano durati poco tempo.

Dal 2021, SBWU ha vinto ad oggi in più 550 negozi, sindacalizzando 12.000 lavoratori che hanno votato sede per sede (così come impone la legge del lavoro degli USA). Nella sola giornata del 20 febbraio 2024 sono state presentate istanze di sindacalizzazione in 21 caffetterie di tutta la Nazione, da cui è stata inviata una lettera congiunta all'Amministratore Delegato dell'azienda che rivendica "salari più alti, orari equi e coerenti, benefici migliori e un posto di lavoro sicuro e dignitoso".

SBWU lo ha fatto attraverso iniziative le più varie, sul posto di lavoro e anche sul territorio, indicendo finora scioperi in oltre 190 punti vendita per oltre 450 giorni in totale. Il più lungo, nel settembre 2022, di 64 giorni, a Brookline (Massachusetts), ha portato infine alla sindacalizzazione dei dipendenti.

Due bus sindacali verdi e neri con l'emblema del Sindacato, partiti da Minneapolis / St. Paul, hanno girato gli USA, nel luglio 2023, per pubblicizzare la lotta. Lo slogan, scritto sulla fiancata dei bus, è "The Union is calling" (il Sindacato chiama / ti sta chiamando). Precisato con "Quest'estate ci stiamo mobilitando per mostrare a Starbucks com'è veramente il potere dei lavoratori".

L'idea di pubblicizzare le proprie istanze con un mezzo visibile in giro per il Paese non è nuova negli USA: nel 1908 Eugene Debs, segretario del Partito Socialista (incarcerato nel 1918 per 3 anni per una difesa pubblica degli obiettori di coscienza alla Prima guerra mondiale), fece comizi a 50.000 persone in varie città, raggiunte *coast-to-coast* col treno elettorale "Red Special".

SBWU ha anche organizzato importanti azioni di sciopero a livello nazionale. Il 17 novembre 2022 è stata praticata in 105 sedi la "Red Cup Rebellion" per interrompere il lavoro durante il grande evento di vendita di Starbucks, il "Red Cup Day", il giorno più stressante per i lavoratori nelle caffetterie, quello in cui Starbucks regala una tazza rossa e degli sconti a chi ordina una bevanda speciale di tipo vacanziero, SBWU ha chiesto la solidarietà delle comunità attorno alle caffetterie e sul sito sindacale si poteva firmare il #NoContractNoCoffee Pledge, per impegnarsi a sostenere le lotte dei baristi nella loro lotta per un contratto equo, ricevendo avvisi su raduni, picchetti e altri eventi dove solidarizzare.

SBWU ha anche organizzato uno sciopero di tre giorni nel fine settimana prima delle vacanze di Natale del 2022 in 100 punti vendita, soprannominato il "Double Down Strike" ed un altro sciopero il 22 marzo 2023, quando 117 sedi sindacali hanno partecipato ad un "One Day Longer, One Day Stronger" in occasione delle dimissioni dell'amministratore delegato ad interim Schultz, prima della sua audizione alla commissione per salute, istruzione, lavoro e pensioni del Senato, presieduta da Bernie Sanders. Richiesto di comparirvi di fronte per rispondere dei diritti dei lavoratori, Schultz si è fatto attendere per mesi fino all'intimazione a comparire, quando ha fatto una figura barbina di fronte alle domande incalzanti dei suoi interlocutori. Forse messo in difficoltà perché non poteva licenziarli, così come ha fatto con decine di organizzatori sindacali. E come ha rifatto, pochi giorni dopo l'udienza, allontanando Alexis Rizzo, una barista organizzatrice della prima campagna sindacale a Buffalo.

Per visualizzare l'appoggio delle comunità, in cui la caffetteria è spesso luogo di aggregazione, il 7 agosto e il 14 settembre 2023, è stato organizzato il National Day of Action, la "Giornata nazionale di azione" (con lo slogan "Customers, Join the Fight!", Clienti, unitevi alla lotta!) che chiede alla clientela di "adottare un negozio" finora non sindacalizzato.

Nei quasi 250 appuntamenti a livello nazionale di fronte ai negozi erano presenti singoli simpatizzanti dell'iniziativa (famosa la foto di una 104enne che comizia con un megafono di fronte ad un negozio in lotta) ed anche varie associazioni e sezioni locali di altri Sindacati.

Immortalate talvolta da riprese postate su YouTube, si svolgono anche le cosiddette marce contro il capo, dei cortei interni nei singoli negozi, ammessi dalla normativa, per consegnare richieste collettive.

L'appoggio alle lotte nei negozi Starbucks è sfociato anche in iniziative di boicottaggio. Nell'agosto 2023, gli studenti della Cornell University di Ithaca, nello Stato di New York, hanno ottenuto che la loro Università tagliasse i ponti con Starbucks, dopo la chiusura di tutti e tre i negozi della città, che avevano aderito a SBWU. Nel novembre scorso, anche gli universitari californiani di UCLA e UC Riverside hanno presentato una petizione all'amministrazione scolastica per rescindere i legami con Starbucks fino a quando non bloccherà la repressione delle iniziative sindacali dei baristi. Ad oggi sono già 25 le Università dove sono state presentate simili petizioni alle amministrazioni scolastiche.

Tali iniziative di boicottaggio, come vedremo, sono stati grandemente diffuse anche nel Medio Oriente. Nel marzo 2024 Alshaya Group (il gestore in franchising delle sedi Starbucks nel Medio Oriente e in Nord Africa) ha licenziato 2.000 dipendenti per la diminuzione delle vendite.

IN CAMPO ANCHE "I PIU' GRANDI"

Non solo SBWU ma anche SEIU, il Sindacato dei servizi di cui SBWU è affiliato, è entrato in campo, richiedendo al Dipartimento del Lavoro di costringere Starbucks a pubblicizzare il costo della campagna che contrasta il Sindacato, affidata allo studio legale Littler Mendelson, specializzato in *union busting* (repressione dell'attività sindacale).
E Strategic Organizing Center (SOC), una delle due grandi confederazioni statunitensi, a cui aderisce SEIU, aveva presentato una lista di candidati all'elezione del Consiglio di amministrazione (d'ora in poi CdA) di Starbucks del marzo 2024. Utilizzando una norma introdotta dal 2021 dal Securities and Exchange Commission (la CONSOB statunitense) e una minuscola quota di azioni rappresentata (16.000 dollari su 100 miliardi di capitalizzazione di mercato di Starbucks), l'idea ha preso provocatoriamente spunto della farsesca, e assai propagandata dall'azienda, iniziativa di Starbucks, proposta dall'ormai ex amministratore delegato Schultz, di lasciare una sedia vuota nelle riunioni del proprio CdA per rappresentare gli interessi dei dipendenti.

Per la prima volta un Sindacato ha usato gli strumenti tradizionalmente impiegati dai fondi speculativi (gli *hedge fund*) per cercare di entrare nel CdA di una società.
Una lista di tre autorevoli persone (Wilma Liebman, ex presidente del NLRB, Maria Echaveste, ex funzionario del Dipartimento del Lavoro nell'amministrazione Obama; Josh Gotbaum, un ex alto funzionario in diverse agenzie federali), sulla base dell'interesse degli iscritti a SOC, il cui fondo pensione detiene azioni di Starbucks, intendeva contestare la repressione sindacale in corso ed inserire un'agenda sociale negli scopi dell'impresa. "Brew a Better Starbucks" (questo è il titolo dell'iniziativa) sosteneva la tesi che l'antisindacalismo aziendale stava danneggiando, oltre i lavoratori, anche l'immagine, gli incassi, i profitti, il valore delle azioni di Starbucks e la sua credibilità sul mercato.

Sarebbe stato interessante vedere se questi interessi sociali, attaccati dalla campagna antisindacale in corso, sarebbero stati considerati importanti dagli azionisti di Starbucks per la tenuta del valore di borsa delle proprie azioni, appoggiando l'ingresso nel CdA di rappresentanti dei lavoratori.

E se altri Sindacati, Associazioni e Città governate da progressisti, avrebbero schierato le azioni di loro proprietà, centinaia di miliardi di dollari investiti in piani pensionistici con sostanziali partecipazioni azionarie di Starbucks, a favore dei candidati di SOC. Ma SOC ha ritirato i candidati in cambio dell'apertura di un trattativa, avvenuta nel febbraio 2024, proprio prima dell'assemblea degli azionisti che aveva portato alla nomina di alcuni nuovi membri del CdA, col compito di dimostrare il grande impegno sociale della società di Starbucks USA e l'impegno nei confronti della contrattazione collettiva.

La possibilità, abbastanza remota, che rappresentanti del Sindacato fossero eletti nel CdA aziendale difficilmente avrebbe potuto portare risultati concreti per i lavoratori ma comunque l'iniziativa di "assalto al CdA" ha provocato notevole irritazione nel management.

STARBUCKS FA FINTA DI PENTIRSI?

L'azienda, infatti, trovatasi così di fronte ad una progressione di iniziative (alcune indette da SBWU e gestite in modo articolato dal basso; altre, più formali, "dall'alto", attivate da SEIU e SOC) ma soprattutto a una perdita d'immagine (e anche di vendite), il 27 febbraio 2024 ha improvvisamente comunicato di aver raggiunto col Sindacato una dichiarazione d'intenti, un accordo propedeutico (a foundational framework) all'apertura di negoziati e alla risoluzione delle controversie in sospeso. Dichiarazione, peraltro risalente al dicembre 2023, che esclude trattative videoregistrate, come voleva la base di SBWU, quella che l'azienda ha per mesi pesantemente attaccato come organizzazione estremista ed ha pure denunciato alla magistratura per violazione del marchio, che compare anche nel logo del Sindacato, in occasione della pubblicazione sul sito sindacale, nell'ottobre 2023, di un post, poi rimosso, di solidarietà con la Palestina, dove compariva un bulldozer che abbatteva una recinzione del confine tra Israele e striscia di Gaza.

Qualunque cosa significhi, l'intesa propedeutica del febbraio 2024, che risulta ancora da pubblicizzare nei dettagli, i colloqui sono ancora in corso e la conclusione di un contratto pare lontana. Per il momento, l'azienda ha esteso ai lavoratori sindacalizzati la possibilità di aggiungere, come finora concesso solo ai lavoratori dei negozi non sindacalizzati, una mancia ai pagamenti ricevuti con carta di credito (un'importante integrazione dei bassi salari di chi negli USA lavora nei negozi, anche se svilente ai nostri occhi). Saranno probabilmente pagati anche agli iscritti al Sindacato gli aumenti di paga finora loro negati.

Anche se la disponibilità dell'azienda a trattare non significa allo stato attuale l'accettazione delle richieste dei lavoratori, può comunque diminuire la paura che aveva bloccato molti dall'aderire al Sindacato.

Il rischio latente è che tale fase di centralizzazione delle trattative avrà difficoltà a conciliarsi con l'organizzazione “frizzante” delle bariste e dei baristi di Starbucks, diventata un simbolo di come ci si possa mobilitare dal basso per i propri diritti, inventandosi continue forme di attivismo che coinvolgono anche i clienti delle caffetterie.

In quasi tutti i contratti collettivi stipulati dal Sindacato negli Usa è apposta infatti una clausola di non-sciopero durante la vigenza del contratto, che si può infrangere solamente nel caso di chiare e documentabili violazioni contrattuali da parte dell'azienda. Lo dimostra il recente caso di Stellantis negli USA, quando il sindacato UAW non ha dichiarato lo sciopero contro le politiche aziendali, contrarie agli impegni firmati nell'autunno del 2022, anche a causa di una minaccia di grandi risarcimenti richiesti dall'azienda.

Tornando a Starbucks, il Sindacato SBWU sarà infine riconosciuto come controparte e raggiungerà l'obiettivo di fissare una base per i contratti collettivi che dovrebbero poi essere stipulati in sede di singolo negozio?

Nel frattempo, il Sindacato ha annunciato la creazione di un fondo di un milione di dollari per coprire le retribuzioni perse dai baristi che scioperano. Una prassi consueta in un Paese in cui gli scioperi sono stati, e possono essere, molto lunghi e le quote sindacali servono anche a mantenere le famiglie degli scioperanti nel caso di lunghi scioperi continuativi, oltre che a gestire iniziative le più varie e costose per pubblicizzare le vertenze e contrapporre le ragioni del Lavoro a quelle del padronato.

All'orizzonte si presenta un'altra minaccia: il giudizio della Corte Suprema, a maggioranza reazionaria e antisindacale, come nominata da Trump, sulle denunce presentate da Musk e altri capitalisti per dichiarare illegale l'ente federale NLRB. Ciò che potrebbe prefigurare un futuro in cui le attività sindacali non saranno protette dalla legge. Le forti critiche da parte del padronato sul ruolo assunto dal NLRB, che poi sarebbe quello per cui è stato istituito nel 1935 durante il New Deal, sono state accentuate da Trump nell'ambito di una sua promessa, che sta praticando, di ridurre o eliminare il ruolo di tutte le agenzie federali che limitano in parte il ruolo del Presidente e il potere assoluto delle imprese. Sull'argomento, è stato istituito il "Ministero dell'Efficienza" dell'amministrazione trumpiana, affidato a Elon Musk, la persona più ricca del mondo, proprietario di Tesla, X (ex Twitter) e SpaceX. Con preveggenza, Jennifer Abruzzo, attuale dirigente del NLRB, ha dichiarato a Bloomberg che “se il governo federale si

allontanerà dalla protezione del diritto di organizzarsi, i lavoratori prenderanno in mano la situazione".

Per intanto, la foto di baristi neo-arrivati nel Sindacato che issano 3 palloncini formanti la cifra 500 (caffetterie sindacalizzate) è stata accompagnata dalle congratulazioni delle due grandi Confederazioni degli USA (AFL-CIO e Strategic Organizing Center), dalla Federazione del Lavoro di Chicago, dal Consiglio comunale del Lavoro di New York, da molte sezioni locali di vari Sindacati. Un portavoce di Starbucks ha, forse per la prima volta, affermato che "rispettiamo i diritti dei nostri partner di avere una scelta sul tema dei sindacati" e "siamo orgogliosi dei progressi che abbiamo fatto sulla contrattazione e ci impegniamo a continuare a lavorare insieme per raggiungere i nostri obiettivi condivisi".
Purtroppo l'ennesimo nuovo amministratore delegato, Brian Niccol, fautore nel febbraio 2025 del licenziamento, comminato con email, di 1.100 dipendenti non a contatto con la clientela (con la motivazione che l'azienda ha "troppi livelli, manager di piccoli team e ruoli focalizzati principalmente sul coordinamento del lavoro"), sta abbandonando una trattativa seria: nell'ultima sessione di incontri col Sindacato, l'aumento infine proposto dall'azienda è stato un misero 1,5%, pari a meno di 50 centesimi all'ora, mentre il capo di Starbucks incassa 57.000 dollari all'ora. Niccol, oltre a incamerare bonus e stock option. guadagna infatti un centinaio di milioni di dollari, 10.000 volte lo stipendio medio di un barista di Starbucks; in pratica la sua retribuzione è uguale alla somma dei salari dei suoi dipendenti sindacalizzati che aspettano di firmare un contratto collettivo.

L'azienda dichiara che la retribuzione media è superiore a 18 dollari all'ora e, se integrata dai benefici, è di 30 all'ora, solo per chi lavora almeno 20 ore alla settimana; soglia che dipende esclusivamente dal modo in cui Starbucks organizza i turni per i singoli. L'evidente intenzione aziendale è di dimostrare che sia meglio affidarsi alle regalie stabilite dall'azienda piuttosto di scegliere la strada dei diritti collettivi.

La piattaforma sindacale richiede un salario minimo di 20 dollari, aumenti annuali del 5%, una migliore assistenza sanitaria e un aumento dei giorni di congedo retribuito.

Inoltre, sono da risolvere le innumerevoli questioni legali in sospeso, tra cui centinaia di accuse di pratiche di lavoro sleali, cioè di comportamenti antisindacali, denunciati al NLRB, di cui 36 solo nei primi 15 giorni di gennaio 2025.

La lotta comunque continua: dopo l'ennesimo "Red for Bread", tra il 10 e il 15 dicembre scorso, durante il quale i/le baristi/e hanno chiesto una dimostrazione di solidarietà ai clienti e altri lavoratori per dimostrare all'azienda il sostegno pubblico che li attornia, uno sciopero di cinque giorni, autorizzato, come prevede la normativa degli USA, dal 98% dai lavoratori, è iniziato venerdì 20 dicembre e si si è concluso il 24 con 5.000 baristi che hanno lasciato il lavoro, chiudendo più di 300 negozi in 43 stati. Alcuni picchetti erano presenti anche di notte per evitare i rifornimenti dei locali. Il sindacato ha anche chiesto di boicottare le caffetterie per tutta la durata dello sciopero.

E dove si sta per votare per il Sindacato, si svolge spesso una forma di solidarietà, detta sip-in, con cui i sostenitori della sindacalizzazione si presentano nel negozio, indossando camicie rosse e/o spille sindacali e ordinano una bevanda "Union Strong" (il Sindacato è forte).

Stazionando ai tavoli, si discute (anche di prossime iniziative della comunità) e si scrivono o si disegnano messaggi pro-sindacali su blocchi di carta colorata che vengono poi lasciati in loco per manifestare appoggio ai lavoratori. Ciò evidentemente per controbilanciare le iniziative aziendali che cercano di motivare i dipendenti, e soprattutto i quadri intermedi, coinvolgendoli in un'ideologia d'impresa che assume anche aspetti parossistici, come nel caso di alcuni quadri che risulta (People's World, 3.2025) si siano tatuati il logo Starbucks sul braccio dopo aver partecipato ad "entusiasmanti" conferenze d'impresa.

Il giorno prima dell'assemblea annuale 2025 degli azionisti di Starbucks Corporation, l'undici marzo, in concomitanza con un centinaio di sip-in in varie città, sono stati anche organizzati dei sit-in in caffetterie di Pittsburgh, New York, Seattle, Chicago e St. Louis.

Sedici manifestanti sono stati arrestati dalla polizia nelle prime tre città mentre svolgevano l'azione di disobbedienza civile.

Mentre (dati di metà marzo 2025) le caffetterie Starbucks sindacalizzate sono ormai 550 in 46 Stati dell'Unione, a gennaio 2025 Workers United, da un lato ha raggiunto le 700 accuse di pratica del lavoro sleale presentate al NLRB per i ricorrenti comportamenti antisindacali, dall'altro ha accettato la presenza di un mediatore per sbloccare le trattative, che l'azienda invece sostiene abbiano fatto significativi passi avanti, trascurando evidentemente la sua patetica offerta di aumento salariale.
Ora il compito per i lavoratori Starbucks, e in generale per tutti i lavoratori degli USA, è ancor più difficile: l'arrivo alla presidenza della triade Trump-Musk-Vance e la coorte di tutte le varianti reazionarie che li attornia è intenzionata a combattere le organizzazioni sindacali, a smantellare o ridurre il ruolo del NLRB, a privilegiare il lavoratore arroccato in una logica corporativa.
L'amore spassionato tra Trump e il sindacato dei portuali della costa est, protagonisti di uno sciopero nell'autunno scorso e di un accordo sull'uso ulteriore della meccanizzazione negli scali, benedetto da Trump prima ancora di insediarsi, è un simbolo di come possa diventare di nuovo il mondo del lavoro statunitense, riproponendo aspetti che si pensava fossero morti un secolo fa: un sindacato di uomini bianchi, con alte paghe, lontano dalla sinistra politica.

Ma finché esisteranno esperienze di lotta come quella di Starbucks, i lavoratori e le lavoratrici sono ancora in campo per difendere i propri diritti con una solidarietà che prefigura un mondo migliore.

LA SERBIA IN MOVIMENTO

Intervista a Jean-Arnault Dérens

Da diversi mesi la Serbia sta vivendo una potente mobilitazione sociale, che si sta gradualmente diffondendo in altri Paesi dei Balcani, ma che i media ignorano. Jean-Arnault Dérens, caporedattore del Courrier des Balkans (1), ne descrive e analizza le caratteristiche in questa versione condensata di un'intervista realizzata il 3 marzo per la trasmissione radio "Vive la sociale" (2).

Per cominciare, può farci una rapida sintesi di queste mobilitazioni?

La Serbia sta vivendo attualmente il più grande movimento sociale della sua storia recente, o almeno dalla caduta di Milosevic nell'ottobre 2000. È iniziato in modo quasi aneddotico, in reazione al crollo, il 1° novembre, della tettoia esterna della stazione ferroviaria di Novi Sad, la principale città del sud del Paese, che ha causato la morte di quindici persone. Questo disastro è stato subito percepito dalla popolazione locale come un simbolo della corruzione generalizzata delle autorità serbe, poiché la stazione, situata sulla linea ad alta velocità che dovrà collegare Belgrado a Budapest, era stata appena rifatta dalla società cinese che sta costruendo la linea, e quindi c'erano state delle malversazioni nell'appalto. Gli abitanti si sono subito mobilitati per denunciare la corruzione.

Dopo le prime manifestazioni a Novi Sad nel mese di novembre, il movimento si è esteso ad alcune università e scuole superiori di Belgrado nelle settimane successive. Le violenze commesse da individui anonimi, senza dubbio sbirri del governo, hanno radicalizzato il movimento, spingendo altri studenti a muoversi, e dall'inizio di dicembre decine di facoltà e istituti superiori erano occupati - oggi sono circa una sessantina.

Questo movimento si è costruito a partire da queste facoltà occupate, la cui azione è diretta da plenum studenteschi, con una richiesta molto forte di democrazia diretta e di uguaglianza nella circolazione della parola. Non c'è un portavoce, non c'è un leader, è davvero un movimento che parte e si struttura dal basso, a partire da questi plenum studenteschi presenti in tutte le facoltà occupate. Allo stesso tempo, l'azione simbolica consiste nel riunirsi ogni giorno alle 11,52 per osservare quindici minuti di silenzio, talvolta bloccando strade e incroci in tutta la Serbia. Tutte le categorie sociali si riuniscono nelle principali città. È molto impressionante perché all'improvviso si fà il silenzio, le strade principali sono interrotte e centinaia o migliaia di persone, a seconda del luogo, rimangono immobili in silenzio per quindici minuti.

Poi ci sono state due cose. In primo luogo, per far tenere il movimento sul lungo termine, gli studenti hanno organizzato una serie di azioni e grandi raduni. Il più importante di questi è stato il blocco di 24 ore dell'Autokomanda, il principale snodo stradale per entrare nella capitale, il 25 gennaio. Poi ci sono stati raduni nazionali fuori Belgrado (prima a Novi Sad, poi a Kragujevac, quindi il 1° marzo a Niš, nel sud del Paese, ed il 15 marzo a Belgrado), con l'idea che il movimento si estendesse a tutto il Paese. Questi raduni, che riuniscono decine o migliaia di persone a seconda del luogo, durano molto a lungo - 46 ore a Niš, per esempio, con un intero programma per riempire il tempo. Accanto ai raduni, ci sono le marce, come a Niš dove sono confluite almeno cinque colonne da diverse parti del Paese e quella partita da Belgrado ha percorso 240 km, soprattutto a piedi ma anche in parte in bicicletta.

Ma perché farlo? Per occupare il terreno, per durare a lungo, ma anche, in un contesto di black-out da parte dei media controllati dal regime, per mostrare fisicamente la presenza del movimento nelle piccole città e nei villaggi. E ovunque la gente li ha accolti, spesso con bancarelle di cibo, cucine improvvisate e striscioni come "I contadini nutrono gli studenti che difendono la libertà". Spesso si sono viste scene sorprendenti, come nei piccoli paesi gli striscioni: "Benvenuti ai liberatori", un ricordo simbolico della liberazione del 1945.
Oltre agli studenti, si sono mobilitati altri gruppi sociali, come gli insegnanti delle scuole secondarie, gli avvocati, che hanno scioperato per un mese bloccando completamente il sistema giudiziario, ma anche i contadini - e i trattori degli agricoltori sono utili per bloccare le strade ed eventualmente prendere posizione intorno alle facoltà. Quando ci sono stati atti di violenza (non ce ne sono stati da un mese a questa parte), abbiamo visto trattori venire a proteggere i plenum degli studenti con cuori rossi e la scritta "Spread the love"! Si sta vedendo l'inizio di un allargamento ad altre categorie sociali, anche se le cose non sono molto facili.

Niente scioperi?
Sono stati indetti vari scioperi. A gennaio c'è stato uno sciopero generale, quando praticamente tutti i caffè e i negozi hanno chiuso. Uno dei grandi problemi degli scioperi è che la Serbia è un Paese quasi completamente deindustrializzato a causa delle politiche neoliberiste degli ultimi decenni; quindi, a parte il settore pubblico, non ci sono molti posti in cui è possibile scioperare. Tuttavia, è stato lanciato un nuovo appello allo sciopero per il 6 marzo. Nelle secondarie gli insegnanti sono nell'insieme in agitazione, con modalità differenti a seconda dei posti: dalla fine di gennaio sono stati occupati vari istituti medi e licei, mentre altrove si tratta più che altro di uno sciopero a singhiozzo, con lezioni sospese per quindici minuti. In alcune zone rurali, gli insegnanti dicono di appoggiare lo sciopero, ma non si permettono di scioperare, perché è molto difficile per gli alunni raggiungere le loro scuole ora che non c'è più il trasporto scolastico gratuito. Quindi questo movimento ha il sostegno della stragrande maggioranza dei cittadini, se non altro perché tutti hanno un figlio, un vicino di casa, che è uno studente. Quindi tutte le categorie sociali sono toccate molto rapidamente.

Quali sono le ragioni di questo movimento?
Ho già parlato della corruzione, ma una parola sul regime al potere è d'obbligo. Il Presidente Aleksandar Vučić proviene dall'estrema destra nazionalista: è stato Ministro dell'Informazione alla fine del regime di Milosevic, poi nel 2008 ha lasciato il partito nazionalista, il Partito Radicale Serbo di estrema destra (che ha stretti legami con il Front National [francese]), provocando una scissione con l'obiettivo di trasformarlo in un partito conservatore teoricamente europeista e di "centro-destra" (un po' come l'aggiornamento di Alleanza Nazionale in Italia). Questo nuovo partito, chiamato Partito Progressista Serbo (SNS), è riuscito pochi anni dopo a prendere il potere, Vučić è diventato vice primo ministro nel 2012, primo ministro nel 2014 e Presidente della Repubblica nel 2017. Oggi il suo partito, insieme ai suoi piccoli alleati che gli fanno da copertura, ha la maggioranza assoluta nell'Assemblea nazionale e controlla tutti i comuni del Paese, nessuno dei quali sfugge alla sua morsa.

Ha una posizione ufficialmente pro-europea, difende l'integrazione della Serbia nell'UE, ma allo stesso tempo mantiene buoni rapporti con la Russia e Putin, ha stretti legami con Victor Orban e una grande ammirazione per Donald Trump - per il quale ha invitato la diaspora serba a votare (una diaspora numerosa, che per di più è concentrata negli Stati strategici della Rust Belt). Si posiziona quindi chiaramente nella riconfigurazione dell'estrema destra europea e

mondiale a cui stiamo assistendo oggi. E' quindi di un partito specialista dell'equilibrismo, ma che ha mantenuto le stesse pratiche e la stessa cultura di potere del Partito Radicale Serbo da cui è nato: monopolio dei media (per quanto riguarda i media, la Serbia scende di anno in anno in tutte le classifiche sulla libertà di stampa), stretto controllo sul sistema giudiziario, ma anche controllo sull'intera vita sociale. Praticamente, se non avete la tessera del partito, avrete difficoltà ad iscrivere i vostri figli all'università, a trovare il lavoro che desiderate, e se avviate una piccola attività, un commercio, bar o altro, avrete automaticamente un controllo fiscale. Naturalmente c'è anche l'acquisto di voti e anche brogli (durante le ultime elezioni locali a Belgrado, si sono visti autobus provenienti dalla Bosnia per assicurare la sua vittoria nella capitale, ma di solito è un po' più sottile di così). La popolazione si sottomette a questo controllo sociale per necessità, ma lo rigetta massicciamente.

Le rivendicazioni degli studenti sono estremamente intelligenti e di una semplicità biblica: chiedono che tutti i documenti relativi alla gara d'appalto e alla costruzione della stazione di Novi Sad siano resi pubblici. Una richiesta semplice, ma impossibile da soddisfare per le autorità, perché significherebbe rivelare come la catena della corruzione arrivi fino ai livelli più alti dello Stato, fino al Presidente stesso. Per di più, gli studenti si sono sempre rifiutati di incontrare il presidente ("non c'è nulla da discutere, vogliamo solo che vengano rispettate la legge e la Costituzione") e hanno persino scelto di non nominarlo, perché Vučić ama presentarsi come un eroe sacrificale che difende il Paese dai nemici interni ed esterni. E dicono di opporsi non al "regime", per non personalizzare la loro lotta, ma al "sistema", che si riferisce a qualcosa di più ampio: questa forma di privatizzazione dello Stato, questo insieme di relazioni sistemiche di corruzione tra istituzioni, partiti politici, circoli economici e ambienti criminali che ha caratterizzato la Serbia fin dall'inizio della transizione, nei primi anni Duemila - e questo indipendentemente dal partito al potere (quando l'opposizione liberale era al potere, la realtà in termini di corruzione non era molto diversa).

Quello che gli studenti chiedono è quindi una sorta di *reset* generalizzato dell'intero funzionamento politico e sociale del Paese.

Se il movimento si rifiuta di avere dei rappresentanti, è sia per ragioni pratiche (per evitare che vengano attaccati dal regime, o magari comprati), ma anche per esigenze molto radicali di democrazia diretta. Gli studenti fanno sapere ovunque che non hanno leader - l'ho sentito dire sia alla conferenza stampa di Parigi, sia in un discorso in un villaggio sperduto della Serbia meridionale. È l'esatto contrario di ciò che si sente in Europa in questo momento... Quindi la domanda sulla bocca di tutti è: come può evolvere questo movimento? Credo che nessuno lo sappia. Vučić scommette su un esaurimento, ma finora non è stato così.

Quali sono le reazioni all'estero?

I partner occidentali della Serbia sono inquieti. Lo dimostra l'assordante silenzio dell'Unione Europea sull'argomento. Sebbene la Serbia sia candidata all'adesione all'UE e la lotta alla corruzione faccia parte di quanto normalmente richiesto ai Paesi candidati, diversi leader europei hanno preferito esprimere il loro sostegno a Vučić. Le ragioni sono molteplici. La Germania sta cercando di sfruttare il litio della Serbia (sappiamo che il Paese europeo con più litio è probabilmente la Germania. Ma poiché la sua estrazione è estremamente inquinante, si preferisce sfruttarlo altrove, come in Ucraina o in Serbia, anche se i giacimenti sono molto più piccoli). Per questo il Cancelliere Scholz si è recentemente recato in Serbia con i rappresentanti dei padroni dell'industria automobilistica tedesca per negoziare un accordo sulle risorse minerarie strategiche; il garante di questo accordo è Vučić. Anche la Francia è interessata al litio, ma oltre a questo ha appena venduto dodici aerei Rafale alla Serbia, per la bagatella di 3 miliardi di euro. Non si sa come la Serbia pagherà il conto né a cosa serviranno gli aerei, visto che si tratta di un Paese neutrale e senza nemici, ma per un po' ha comprato la benevolenza della Francia. L'8 febbraio Macron ha telefonato a Vučić per dirgli in sostanza che la Francia lo appoggiava.

A parte i casi tedesco e francese, le ragioni principali di questo silenzio europeo sono due. La prima è una falsa visione strategica - e qui entrano in gioco tutte le ambiguità e le bugie dell'idea di "Europa potenza": se Vučić fa qualche promessa di fedeltà geopolitica, si pensa che sarà dalla nostra parte.

Nel caso della Serbia, ciò è tanto più assurdo se si considera che la Serbia continua ad avere rapporti con la Russia ed è l'unico Paese candidato all'UE a non applicare le sanzioni. Invece di dire alla Serbia che deve allinearsi sulle politiche europee, la si corteggia nel tentativo di staccarla da Mosca. Questa visione geopolitica fa sì che l'UE rinunci a difendere lo Stato di diritto, che è il cuore dell'identità europea, perdendo così ancora più credibilità. Ed infine, la paura del vuoto: preferiamo un bastardo che conosciamo e che sappiamo come controllare ad un salto nel buio. Si pensa di conoscere i limiti da non superare, di poter negoziare, il che non è vero, perché possiamo vedere molto chiaramente come Vučić eccelle nel giocare sulle contraddizioni degli uni e degli altri. Ha detto agli europei: state attenti, se voi mi criticate mi avvicinerò ancora di più a Putin. Ma così facendo, l'Europa sta perdendo quel poco di credibilità che le era rimasta.

Dei media come Le Monde *presentano il movimento come difensore del modello europeo. C'è un fondo di verità in questo discorso?*

Se i media occidentali parlano poco di questo movimento, è perché hanno difficoltà ad inserirlo nelle caselle del bene e del male - hanno parlato molto di più del movimento in Georgia, per il quale la narrazione era semplice. Il movimento serbo è più complicato da capire, quindi la cosa più semplice è non parlarne. Ed i valori che dovrebbero essere al centro dell'identità europea - stato di diritto, uguaglianza, responsabilità dei politici eletti - non fanno parte del discorso dell'UE. Sono gli studenti serbi che li difendono in piazza, forse... Ma non si aspettano più nulla dall'UE. Non ci sono bandiere europee nelle manifestazioni, perché sanno che la Commissione appoggia questo regime predatore della democrazia.

Non ci sono rivendicazioni di altro genere, economiche in particolare?

Oltre al movimento studentesco, i cittadini si stanno mobilitando su varie altre lotte. Da diversi anni ci sono enormi mobilitazioni contro lo sfruttamento del litio da parte di Rio Tinto nella Serbia occidentale, guidate soprattutto dagli agricoltori della regione. Ci sono state anche altre manifestazioni ambientaliste, in particolare in difesa dell'acqua.

È importante capire la situazione nei Balcani: la transizione neoliberale che la Serbia ha conosciuto dopo la caduta di Milosevic negli anni Duemila ha portato a una deindustrializzazione su larga scala del Paese, e oggi stiamo assistendo a una pseudo-reindustrializzazione con l'arrivo di aziende di manodopera al servizio di grandi gruppi internazionali, che beneficiano di aiuti pubblici che a volte superano la massa salariale, ma dove le condizioni di lavoro sono così cattive che non riescono nemmeno a trattenere chi ci lavora. Dunque, la popolazione balcanica emigra massicciamente, verso la Germania, che ha un enorme bisogno di manodopera in tutti i settori, ma anche verso l'Austria, i Paesi scandinavi, il Canada... Quindi, in realtà, i Balcani sono prima di tutto fornitori di manodopera, sia che lavorino sul posto che all'estero.

Allo stesso tempo, vengono sfruttati come riserva di risorse naturali: litio, rame, ma anche acqua, perché i Balcani sono un vero e proprio serbatoio. Negli ultimi anni sono state costruite diverse microdighe per la produzione di energia elettrica, con finanziamenti europei ed in nome della transizione verde, ma in realtà si trattava di riciclare denaro sporco, con una produzione energetica praticamente nulla. D'altra parte, in Serbia, Bosnia-Erzegovina, Montenegro e Macedonia, questi progetti hanno incontrato ovunque una forte resistenza da parte dei cittadini, che hanno detto: ci hanno tolto la dignità chiudendo le nostre imprese, e ora vogliono toglierci l'aria che respiriamo e l'acqua che beviamo. È una lotta vitale per le ultime risorse comuni.

Le mobilitazioni ambientaliste sono quindi molto forti e convergono con quelle studentesche, anche se queste ultime si attengono a una rivendicazione molto semplice con lo scopo di rappresentare tutte le persone mobilitate. E poi negli scioperi che si stanno diffondendo ci sono anche richieste categoriali. Direi che la formulazione di un discorso comune per tutte queste richieste non è ancora stata raggiunta, ma sono tutte presenti, coesistono.

Ed il settore agricolo?

Un tempo era molto importante, ma ora sta subendo una massiccia deregolamentazione. Nell'ambito del processo (teorico e molto illusorio)

di avvicinamento all'UE, il mercato serbo è stato completamente aperto alle importazioni, in particolare ai prodotti agro-alimentari provenienti dall'UE, anche se il contrario non si verifica. Di conseguenza, nei supermercati è possibile trovare burro tedesco o verdure olandesi meno cari della produzione locale. Si tratta di una concorrenza assolutamente sleale e in realtà falsata.

L'inflazione gioca un ruolo in questa mobilitazione di massa?

L'inflazione è sempre stata elevata, ma tende a diminuire, come in tutta Europa. Da parecchie settimane, vari Paesi balcanici conoscono un interessante movimento di boicottaggio dei supermercati. Partito dalla Croazia (membro dell'UE dal 2013, ma non molto diversa dalla Serbia in termini socio-economici, anche se in Croazia c'è pure lo specchietto per le allodole del turismo, che rende le cose ancora più complicate, dato che fà salire i prezzi ma non i salari), si è esteso alla Slovenia, alla Serbia, alla Macedonia, al Montenegro e infine alla Serbia. Anche in questo caso, vediamo l'espressione di un malessere multiforme, per il momento senza riunificazione di tutte queste rivedicazioni. Ma questa collera sta inevitabilmente convergendo.

Q*uesti movimenti sono anche loro ispirati dagli studenti?*

Sì e no. Nel caso dei consumatori che protestano contro l'inflazione, no. Ma abbiamo assistito a cose sorprendenti. In Croazia, ad esempio, ci sono stati enormi cortei di studenti a sostegno dei loro colleghi serbi, con - come simbolo forte - striscioni scritti in caratteri cirillici (3).

Il che dimostra che i movimenti sociali sono in grado di superare il nazionalismo.

Assolutamente sì. La prova viene data nelle piazze. Anche in Slovenia (membro dell'UE dal 2004), dopo che il sindaco di Lubiana ha dato un sostegno scioccante al regime serbo, ci sono state enormi manifestazioni a Lubiana e Maribor, con striscioni in cirillico che proclamavano "Un solo mondo, una sola lotta". Si tratta di questioni molto profonde. Ma ci sono anche motivi di rabbia e mobilitazione specifici per alcuni Paesi.

In Bosnia-Erzegovina, movimenti simili si stanno sviluppando in seguito alle disastrose inondazioni e frane dello scorso novembre, che hanno rivelato l'incompetenza dei responsabili politici.

In Montenegro, la causa scatenante è stata la strage del 1° gennaio a Cetinje, un evento che ha rivelato un profondo malessere sociale ma anche il degrado dei servizi pubblici, con l'assenza di polizia in quel momento in tutta la città.

È una rabbia che si sta diffondendo in tutti i Balcani, con un'esigenza comune di giustizia e di assunzione di responsabilità da parte dei politici. Resta da vedere fino a che punto questi movimenti possano convergere e svilupparsi.

Come si spiega che siano i Balcani ad insorgere attualmente, mentre nel resto dell'Europa c'è una calma piatta?

Non esiste una risposta semplice e definitiva. Quando i movimenti sociali esplodono, c'è sempre un elemento di casualità. Il disastro di Novi Sad è stata l'ultima goccia che ha fatto traboccare il vaso della rabbia accumulata. Ma c'è una dimensione esistenziale in questo movimento, in cui le persone sono messe con le spalle al muro e non hanno altra scelta se non quella di ribellarsi. Uno degli slogan utilizzati in tutte le manifestazioni è "Rivoluzione o esilio": o vinciamo o ce ne andiamo tutti. E non è una promessa a vanvera, perché se questo movimento fallisce, possiamo davvero aspettarci che un'intera generazione lasci la Serbia per rifarsi una vita altrove.

In secondo luogo, che cosa rende possibile questo movimento e perché sta avendo una risonanza così rapida nella società? Forse perché nei Balcani la società è un po' meno atomizzata e più solidale che in altri Paesi europei. Ma c'è anche, va riconosciuto, una grande intelligenza degli studenti. Percorrere a piedi tutto il Paese per rompere il silenzio dei media e far sentire la propria voce in ogni villaggio e città del Paese ha anche l'effetto di rompere l'irrealtà dei social network. Non è la stessa cosa mettere "mi piace" a un post su una manifestazione studentesca, e preparare da mangiare per questi studenti che arrivano da voi la sera, ospitarli e prendersi cura di loro. Questo dà alle cose una nuova realtà.

Le enormi manifestazioni in Grecia di commemorazione della catastrofe ferroviaria di Tempé, è una semplice coincidenza?

Questa è l'eco. Naturalmente, l'incidente di Tempé è anche una storia di corruzione e di tagli ai servizi pubblici. Ma le grandi manifestazioni di due anni fa, quando è accaduto, erano rifluite, ed ora è il vedere quel che sta accadendo in Serbia che ha ridato energia ai greci. Quindi c'è una sorta di emulazione che ha certamente giocato un ruolo. A Belgrado sono andati a manifestare davanti all'ambasciata greca. Quindi, sì, c'è una sorta di risonanza, di solidarietà che si sta riproducendo da un Paese all'altro della regione.

E la diaspora serba?

La diaspora serba è fortemente mobilitata. Ha manifestato in tutta l'Europa, negli Stati Uniti, in Canada, a Tunisi... (4)

Quale reazione ci si può aspettare da parte del potere?

Vučić ha giocato all'inizio la carta della repressione, poi ha smesso quando ha visto che era controproducente. Poi ha fatto saltare un fusibile con le dimissioni del primo ministro (ma di fatto tutti i poteri sono concentrati nelle mani del presidente), e questo non ha cambiato nulla.
Esclusa l'ipotesi di elezioni anticipate, ci si aspetta ora un cambio di governo con la stessa maggioranza parlamentare, il che non cambierà nulla. Nessuna iniziativa del regime sta funzionando, l'unica carta che gli resta è quella dell'esaurimento. Se alla fine ciò dovesse accadere, la repressione potrebbe tornare. Ma per il momento non ci siamo.

Può contare sulla fedeltà delle forze dell'ordine?

In una certa misura, sì. Ma è evidente che molti agenti di polizia si sentono solidali con questo movimento, perché tutti hanno un parente o un giovane vicino di casa che è studente. Poi ci sono gli scagnozzi del regime, le unità speciali di polizia, i servizi segreti. Lì si combattono battaglie numeriche piuttosto complesse, perché non credo che Vučić abbia il controllo completo dello Stato profondo. Questo è l'incognita dell'equazione di ciò che sta accadendo oggi.

Ed i sindacati?

Il problema è che non sono molto forti. Nelle aziende di manodopera che hanno sostituito le grandi imprese quasi scomparse, nessun sindacato riesce ad affermarsi. Nelle aziende comprate dai cinesi, come le acciaierie Smederevo, è quasi impossibile creare un sindacato indipendente.
Accanto al sindacato ufficiale, che ancora sopravvive, esistono sindacati più combattivi, ma questi sono molto poco radicati nel settore privato. Sono nel settore pubblico. Ma gli insegnanti sono già in sciopero, la sanità potrebbe mobilitarsi. Ci sono stati anche dei piccoli movimenti, con qualche ora di sciopero all'aeroporto di Belgrado. Anche gli operatori culturali sono molto mobilitati, ma non sono loro che possono bloccare un Paese...

Ma non è che la debolezza dei sindacati ha favorito il consolidamento del movimento, dato che erano incapaci di controllarlo?

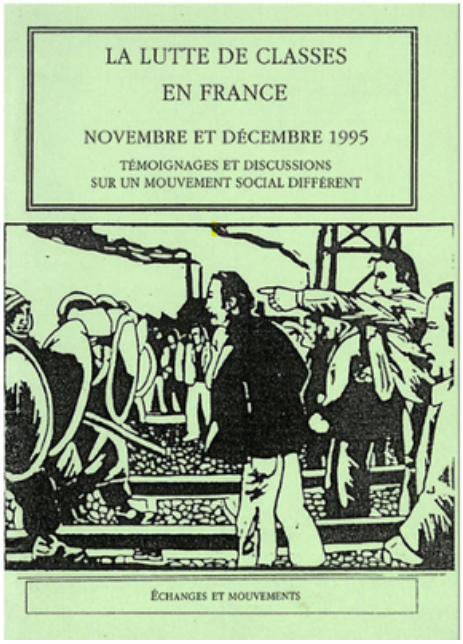
È vero che i sindacati in Serbia non sarebbero in grado di negoziare la fine di un movimento. Ma questo movimento è portato avanti in primo luogo dagli studenti, con i bastioni che sono le facoltà occupate, di cui hanno il controllo. Sono anche questi punti di ancoraggio materiali che permettono al movimento di reggere. Ci sarebbe una repressione violenta, ad esempio, se la polizia tentasse di entrare in una facoltà, cosa che non è possibile se non in una logica di estremo inasprimento del regime.

Che cosa si potrebbe fare per aiutare l'estensione del movimento al di là dei Balcani?
Credo che il futuro del movimento dipenda innanzitutto dalla sua estensione ad altre categorie sociali in Serbia. Anche l'estensione oltre i confini è molto importante, e quello che si può fare è *parlare* di questo movimento, cercare di rompere il silenzio mediatico che lo circonda.

NOTE

1) www.courrierdesbalkans.fr - Dérens ha inoltre appena pubblicato Les Balkans en cent questions - Carrefour sous influence, con le edizioni Taillandier.
2) Su Fréquence Paris Plurielle (106.3 MHz o rfpp.net). Si può riascoltare la trasmissione alla pagina: vivelasociale.org/les-emissions-recentes
3) In Serbia ed in Croazia, si parla in realtà una stessa lingua, il serbo-croato, con delle varianti. Ma si scrive in caratteri cirillici in Serbia, latini in Croazia.
4) A Parigi, si manifesta tutte le settimane davanti all'ambasciata Serba. Per delle informazioni precise si può consultare il sito del Courrier des Balkans.

HENRI SIMON



HENRI SIMON: UN RIFERIMENTO IMPORTANTE

La scheda che gli dedica il "Maitron", dizionario biografico del movimento operaio francese (1)

Nato il 25 novembre 1922 a Rozay-en-Brie (Seine et Marne); impiegato, giurista nelle assicurazioni sulla vita; militante della CGT, espulso intorno al 1954; membro di "Socialisme ou barbarie"; fu uno dei fondatori di "Informations Liaisons Ouvrières" e poi di "Informations et Correspondances Ouvrières".

Henri Simon era figlio di Pourlier Claire, nata il 24 dicembre 1890 e morta nel 1969 a Parigi (VIIe), insegnante di scuola elementare, e di Simon Maxime, nato l'11 maggio 1884 e morto nel 1969 a Rozay-en-Brie (Seine-et-Marne), falegname e carpentiere. Il suo ambiente familiare fu una delle ragioni del suo successivo impegno sociale. Il nonno paterno era un libero pensatore, certamente un massone. Il padre era socialista; ricoprì incarichi di responsabilità in associazioni locali e fu per breve tempo vicesindaco nel 1946. Quanto alla madre, era molto attiva a livello locale, ma rifiutava qualsiasi fedeltà politica. Come militante "individuale", era molto coinvolta in tutte le forme di solidarietà locale, sia personali che collettive, raccogliendo vestiti e cibo per il campo repubblicano spagnolo nel 1936-1939, ad esempio, o tenendo corsi di alfabetizzazione gratuiti per gli immigrati agricoli polacchi o olandesi.

Henri Simon fa notare, tuttavia, "che nonostante tutto questo ambiente familiare, i cinque fratelli e sorelle della famiglia dovettero seguire la formazione cattolica completa, condizione necessaria perché mio padre potesse trovare lavoro, a causa della predominanza contadina, sottomessa alla Chiesa sul terreno economico e politico locale. Questa apparente contraddizione tra le opinioni dei miei genitori e la loro pratica, di cui ero ben consapevole all'epoca, ha certamente contribuito a formare la mia sensibilità politica e sociale".

Henri Simon ha vissuto a Rozay-en-Brie dal 1922 al 1945, con un anno a Parigi (1939-1940), sei mesi nel Cantal (1940) e sei mesi nelle Alpi (1941), poi a Dammarie-Les-Lys (Seine et Marne) e Parigi dal 1945 al 1977. Infine, ha vissuto a Londra (Gran Bretagna) ed a Parigi dal 1977 al 1991, prima di tornare finalmente a Parigi (...). Dopo due matrimoni, è padre di quattro figli.

Dopo aver completato gli studi primari (dove ha ottenuto una licenza media al Cours complémentaire di Tournan-en-Brie) e gli studi di chimica, interrotti dalla malattia e dalla guerra, ha ripreso gli studi secondari per corrispondenza e

ha ottenuto una maturità in lettere e matematica nel 1944. Sempre per corrispondenza, si laurea in legge (Parigi, Facoltà di legge, 1949), poi frequenta l'Ecole Nationale d'Assurance e, separatamente, studia l'inglese.

La carriera professionale di Henri Simon inizia come operaio in una "râperie" (la prima fase della fabbricazione dello zucchero di barbabietola) alla fine del 1939, prima di essere assunto come tecnico legale nelle assicurazioni sulla vita alle Assurances Générales de France (1945-1971). Nel 1972, dopo un anno di disoccupazione, torna a lavorare come paralegale presso Trapil, società semipubblica che gestisce gli oleodotti francesi (1972-1976). Dal 1977 fino al suo pensionamento, nel 1982, è rimasto disoccupato.

Contemporaneamente al suo impegno politico, Henri Simon si impegnò nella lotta sindacale. Dal 1945 fu segretario della sezione AGVIE della CGT, poi delegato sindacale nel consiglio d'azienda (1945-1953).
Nel 1947 rimase nella CGT, non per adesione alla "linea stalinista", ma per reazione al modo in cui la scissione stava effettivamente avvenendo. Per assecondare gli "imperativi sovietici della guerra fredda", la CGT diede "carta bianca alla militanza di base", che consentiva non solo la ricostituzione delle sezioni, ma soprattutto un'ampia base attiva. Ma con la morte di Stalin, ai suoi occhi iniziò un'inversione di tendenza: "non era più guerra di classe, ma di nuovo collaborazione di classe di fatto, se non di forma". Il suo rifiuto di accettarla portò alla sua espulsione dalla CGT e alla virtuale dissoluzione della sezione sindacale dell'AGVIE.

Dopo l'espulsione dalla CGT, partecipò ad attività extra-sindacali, con l'animazione di un comitato di lotta aziendale (1955-1956) e un bollettino aziendale, che erano l'emanazione di un gruppo informale di opposizione ai tre sindacati principali e alle loro pratiche "clientelari" dal 1956 al 1971. Nel 1971 fu licenziato per "colpa grave" in seguito all'occupazione ed al sequestro del consiglio d'azienda [ndr: organismo paritario padrone-sindacato interno all'azienda] dell'AGF che, in seguito alle fusioni tra compagnie assicurative nazionalizzate, doveva decidere un'armonizzazione al ribasso degli statuti.

In Francia, la sua carriera di militante iniziò con la partecipazione a un gruppo di resistenza FFI a Rozay-en-Brie (1943-1944) e con l'impegno, nel 1944, nel Comitato di liberazione locale di Rozay, di cui fu segretario. Nel 1944-1945, nella stessa città, guidò un gruppo giovanile più o meno legato al Front National, allora dominato dal PCF, al quale era vicino, ma il PCF non gli chiese mai di aderire perché probabilmente lo considerava troppo indipendente. All'epoca, Henri Simon aveva già dei dubbi su cosa rappresentasse davvero l'URSS. Un giovane della sua età, che era stato trotskista, gli fece scoprire Socialisme ou Barbarie. Anche lui era un militante della sezione CGT delle Assurances Générales e non ebbe difficoltà a fargli adottare le sue idee sull'URSS. Nel 1953 aderì formalmente a Socialisme ou Barbarie, dove rimase fino al 1958.

Henri Simon spiega così il suo distacco: "SB, che prima del 1958 era un gruppo molto piccolo, era tuttavia diviso, oggetto solo di dibattiti teorici sulla concezione dell'organizzazione rivoluzionaria, un partito centralizzato o una federazione di gruppi autonomi. Al momento del colpo di Stato gollista del maggio-giugno 1958, l'afflusso di nuovi membri e l'idea diffusa che le reazioni operaie avrebbero richiesto un'organizzazione, fecero sì che la questione dell'organizzazione diventasse pratica: messi in minoranza, "gli oppositori al partito centralizzato vennero spinti verso la porta". Così, insieme a Claude Lefort, fondò l'ILO (Informations Liaisons Ouvrières), composto essenzialmente da professori e studenti che si impegnavano a creare e sostenere dei gruppi autonomi nelle aziende.

Ma allo stesso tempo, dopo i tentativi falliti di riunire l'opposizione sindacale aziendale nel giugno del 1958, alla fine dello stesso anno si formò un Gruppo Inter-aziendale, composto interamente da lavoratori che si scambiavano le loro esperienze di lotta, collegato a ILO, ma mantenendo la propria autonomia rispetto a quella struttura.

La fine della guerra d'Algeria nel 1962 segnò la fine del gruppo ILO, anche se il Regroupement sopravvisse con il nome di ICO (Informations et Correspondances Ouvrières) tra il 1962 e il 1975. Durante questa "guerra sporca", Henri Simon partecipò a numerose manifestazioni.

Durante gli eventi del maggio '68, "il gruppo ICO si rifiutò di dare qualsiasi indicazione, se non quella di dire che ognuno, nel suo posto di lavoro, doveva fare tutto il possibile per garantire l'espressione più ampia possibile della base in tutte le decisioni. Questo è stato fatto, a volte in condizioni difficili, vista l'opposizione palese o nascosta dei sindacati, e non solo della CGT. Personalmente, ho seguito questa strada dove lavoravo (AGF). Ma non ero solo e l'influenza del gruppo di lotta informale crebbe notevolmente. Dopo lo sciopero, il rapporto di forza era tale che le relazioni tra sindacato e direzione non potevano più seguire il loro normale corso normativo. Da qui la necessità di porre fine alla minaccia di quasi 70 licenziamenti, che sono stati ridotti a due, me compreso".

Durante i suoi soggiorni in Gran Bretagna tra il 1977 e il 1991, ha sviluppato contatti preesistenti con il gruppo britannico Solidarity (un gruppo vicino a Socialisme ou Barbarie), l'ambiente degli squat e alcune correnti anarchiche (Stuart Christie). Partecipa poi al London Workers Group e a un effimero gruppo comunista consiliare.
Dal 1975 in poi, pur riconoscendo i suoi legami con il comunismo consiliare, ma lasciando aperta la questione se questa forma di organizzazione rivoluzionaria e di società comunista sia ancora adeguata alle attuali strutture del capitalismo e alle modalità di organizzazione del lavoro, Henri Simon partecipò alle attività di Échanges e alla pubblicazione del suo bollettino. Pubblicò regolarmente il giornale gratuito di quattro pagine Dans le monde une classe en lutte e partecipò alle "Chroniques syndicales" su Radio libertaire. Henri Simon pubblicò numerosi articoli in varie riviste, ad esempio sugli scioperi del 1955 e sul consiglio del personale dell'AG Vie in Socialisme ou Barbarie n. 18 e n. 20, e rilasciò spesso interviste, come quella in Anti-Mythes n. 6 del dicembre 1974 intitolata "De la scission avec Socialisme ou Barbarie à la rupture avec ICO" (intervista a H. Simon).

Lettore appassionato della stampa internazionale del lavoro, è stato un attento analista dei movimenti sociali in tutto il mondo, in particolare nel mondo anglosassone.
Nel dicembre 2019, all'età di 97 anni, partecipava ancora ad una manifestazione a Parigi contro il progetto di riforma delle pensioni del governo Macron.

[Ndr: Henri si è spento nel sonno, nella notte del 16 dicembre 2024, all'età di 102 anni.]

Gianni e Nicole

QUARANT'ANNI DI DIVERGENZE NELLA VICINANZA

Gianni: Ho letto i primi testi di Henri nelle traduzioni pubblicate dal bollettino ciclostilato milanese *Collegamenti*, precursore dell'omonima rivista uscita nel 1977. Si trattava di diverse traduzioni - soprattutto dal francese - volte a far circolare testi che sembravano vicini alle nostre posizioni politiche, pur con alcune differenze, nel clima militante italiano dominato da gruppi leninisti e neoleninisti.
Il primo numero di questo bollettino (novembre 1973) conteneva una critica all'idea di autogestione e in particolare all'esperienza jugoslava, tratta da *Solidarity* e pubblicata da *ICO*. L'introduzione al testo è anonima, ma vi si riconosce lo stile di Henri.
Vengono in seguito pubblicati: nel numero 3 del bollettino, una parte del punto di vista di Henri sull'ultrasinistra francese e su *ICO*, che aveva appena lasciato; nel numero 4, un testo di Henri sull'evoluzione delle classi sociali in Francia e sul suo impatto sulle dinamiche di un gruppo come ICO; nel numero 6, il testo "Il nuovo movimento", che il collettivo milanese vede come una critica alle proprie concezioni teoriche, ma che ritiene utile per chiarire le differenze.
Abbiamo quindi deplorato l'autoscioglimento di ICO, ma abbiamo accolto con interesse la nascita di Echanges et mouvements. Da parte mia, ho conosciuto un membro del collettivo redazionale durante una sua visita in Italia. Sapevo che Henri era il cuore e l'anima della rivista, ma l'ho incontrato solo dopo esser venuto a Parigi, nel 1985.
Le nostre riviste erano infatti legate da una cultura politica molto simile, ed in particolare dallo stesso riferimento al comunismo dei consigli, e dalla stessa attenzione all'autorganizzazione della classe operaia, in particolare nel mondo della produzione. Ho apprezzato anche l'apertura mentale di *Echanges*, che presentava molte pubblicazioni libertarie, di estrema sinistra e di ultrasinistra senza lesinare critiche nei loro confronti.
Detto questo, non mancavano differenze di analisi e persino elementi di disaccordo. Io trovavo lo schema interpretativo di Henri talvolta tagliato con l'accetta, un po' troppo rigido, come se Henri cercasse nella realtà la conferma del suo schema analitico e non il contrario. Uno schema che si potrebbe sintetizzare come segue: gli operai lottano, i sindacati tradiscono, il capitale ristruttura, il che spinge gli operai a lottare - e il ciclo ricomincia da capo.
Ora, io vedevo in questo schema due problemi irrisolti: 1) nelle lotte del proletariato, come nelle rivendicazioni e nelle azioni del capitale o in quelle dei sindacati, ci sono spesso una serie di faglie che, a mio avviso, l'azione poteva sfruttare per rafforzare e orientare le lotte, cosa a cui Henri negava qualsiasi legittimità, classificando fin dall'inizio qualsiasi forma di intervento militante come una deviazione della volontà della base; 2) questo schema non lasciava spazio alla rottura rivoluzionaria o all'azione volontaria di minoranze agenti, che a mio parere avevano un ruolo da giocare.

Nicole: È stato grazie al piccolo gruppo che si riuniva intorno alla rivista *Spartacus*, diretta e pubblicata da René Lefeuvre, che sono stata portata a leggere le prime produzioni di *Echanges* e di Henri. Mi ispiravano sia il rispetto per il suo lavoro di raccolta di informazioni sui conflitti di lavoro - che dava alla lotta di classe un contenuto sensibile e concreto - ma anche, con il passare del tempo, un certo riserbo: queste cronache della lotta secolare tra operai e padroni non aiutavano, a mio avviso, a comprendere il clima di regressione dell'idea rivoluzionaria che stavamo dolorosamente vivendo negli anni Ottanta. La portata della controffensiva capitalista mi sembrava molto sottovalutata, ed è quello che cercai di dire scrivendo una "lettera critica" all'articolo di Henri sull'Inghilterra nel numero 10 di *Collegamenti*, pubblicata a sua volta nel numero 11, e che suscitò da parte sua una risposta di... 80 pagine, che ovviamente non fu pubblicata - non si attacca impunemente una tale autorità, mi fecero capire i compagni...

A quattro mani: Dal 1986 cominciammo a nostra volta, a Parigi, a contribuire alla pubblicazione di opuscoli in formato A5 - inizialmente con il titolo *Les Cahiers du doute*, poi *Les Cahiers du Cercle Berneri* - che riflettevano i dibattiti di un piccolo gruppo di amici politici, tra cui ex membri di *Socialisme ou Barbarie* e *ICO*.

Se confrontiamo le analisi di Henri e le nostre sui principali movimenti di questo periodo, possiamo ancora vedere una base comune, ma le divergenze appaiono più chiaramente, ad esempio sul ruolo dei coordinamenti nati nel 1986. È anche difficile negare che all'interno del "gruppo senza nome", ultimo erede di questa esperienza (i cui verbali di discussione non sono mai stati pubblicati), ci sia stato ad un certo punto un po' di rancore nei suoi confronti, a causa del sostegno morale che aveva dato a un'iniziativa poco gloriosa: il processo intentato per iscritto da alcuni compagni, senza una parola di difesa, contro la nostra amica e compagna Rina Saint-James per un presunto furto di lavoro di traduzione - iniziativa che poi Henri giustificò con la banalità (del tutto reale, probabilmente) di tali pratiche nei "nostri ambienti"...

Questo episodio spiega la decisione presa per un lungo periodo di mantenere una certa distanza dal piccolo mondo di *Echanges*.

Le differenze nelle nostre analisi sono diventate evidenti più tardi, quando abbiamo pubblicato, con alcuni altri compagni, i tre numeri de La Question sociale (2004-2006). Erano evidenti, e persino esplicite, quando si trattava dell'esperienza dei collettivi di solidarietà, che abbiamo raccontato in dettaglio dopo aver contribuito in larga misura a farla nascere nell'arco di dieci anni (dal 2001 al 2011). La formazione di questi collettivi per sostenere gli scioperi nei settori della ristorazione e delle pulizie negli alberghi, aggirando così la minaccia di licenziamento che prendeva di mira gli scioperanti, ci sembrava un metodo di lotta adatto a un contesto di crescente precarizzazione del lavoro e di subappalto diffuso. Da parte sua, Henri, rispondendo nel numero 100 di Echanges a una richiesta degli amici tedeschi della rivista Wildcat, ci vedeva solo lotte molto limitate, valorizzate artificialmente da aspiranti al ruolo di avanguardia e dal ricorso all'amplificazione mediatica. Ma è stato così gentile da pubblicare nel numero 102 la nostra risposta dettagliata allo stesso articolo.

Le rivolte del 2005 hanno a loro volta messo in luce forti differenze. È vero che il riferimento comune al movimento operaio non era più pertinente di fronte a un fenomeno del genere. Bisognava trovare altri strumenti analitici.

Ma questo non significava che avessimo litigato con lui. L'esperienza dei primi "summercamps" ci ha fatto conoscere anche la sua accattivante dimensione umana; e, nel gruppo di discussione parigino a cui questa ha dato origine per due anni, abbiamo condiviso una certa divertita visione critica di alcune aberrazioni teoriche prodotte dal piccolo mondo dei "comunizzatori".

E poi, negli ultimi quindici anni, lo abbiamo finalmente ritrovato attorno al tavolo dove, dal 2007, si svolgono i dibattiti del gruppo "Soubis", nato in seguito alla pubblicazione dell'antologia Socialisme ou barbarie. È lì che Henri ha ritrovato alcuni degli ex membri di questo gruppo storico, che aveva segnato il suo ingresso in politica e che aveva finito per lasciare nel 1958.

Partecipò poco al dibattito sul movimento dei Gilet Gialli, che occupò il gruppo per più di una riunione. Ma la pubblicazione del suo opuscolo sull'argomento - in cui utilizzava la matematica

per dimostrare la mancanza di consistenza e di impatto sulla società di questo fenomeno, analizzando al contempo tutto ciò che denunciava come avanguardista - ci ha mostrato che ciò che ci separava non era solo l'uso di strumenti analitici diversi. Perché ci sono dinamiche che non si possono capire solo leggendo i giornali; bisogna avvicinarcisi, lasciarsi penetrare da esse, per capirne davvero la forza e i limiti. (2).

Gianni: Henri ha dedicato i suoi ultimi anni a mettere in ordine le sue carte e la sua memoria, lasciando diversi volumi di corrispondenza, analisi e ricordi. È un esempio che dovrebbe ispirare molti di noi, se non vogliamo abbandonare le nostre carte alla critica dei topi.

A quattro mani: Speriamo che questo permetta alle giovani generazioni che vorranno interessarsene di cogliere non solo la ricchezza di una vita, ma anche la coerenza e la costanza di un'opera lunga settant'anni, interamente dedicata alle lotte operaie e alla difesa dell'idea dell'attività autonoma dei proletari - l'unico vero terreno, ai suoi occhi, della lotta di classe.

NOTE

(1) Per citare questo articolo: https://maitron.fr/spip.php?article24556, notice SIMON Henri par Hugues Lenoir, version mise en ligne le 14 février 2009, dernière modification le 25 février 2022

(2) Da parte nostra, abbiamo sviluppato il nostro punto di vista su questo movimento in un breve testo, "Les gilets jaunes: un mouvement qui surprend et continue à interroger", pubblicato in francese sul sito del CRAS, in spagnolo in un opuscolo di Etcetera, in italiano su Umanità Nova (6 ottobre 2019) e dalla CUB di Torino ed in tedesco sul n. 104 di Wildcat.

Cosimo

HENRI SIMON E "COLLEGAMENTI"

Per comprendere la relazione del milieu del quale facevo parte nei primi anni '70 e in particolare la mia con Henri e con il gruppo di Échanges et mouvement, è opportuno fare una breve premessa sul mio/nostro approccio a questa relazione.

L'Italia in quegli anni vive una situazione per molti versi particolare. Dopo uno straordinario ciclo di lotte operaie soprattutto ma non solo nell'autunno del 1969 (1) il paese vive un decennio che, non a caso, è stato definito il "maggio rampante", caratterizzato da una grande vivacità del movimento dei lavoratori e delle lavoratrici, da un massiccio movimento di occupazioni delle case, dalla radicalizzazione di settori sociali in precedenza poco vivaci.

In questo contesto si sviluppa una fitta rete di collettivi di fabbrica, di azienda, di territorio non riconducibile all'egemonia dei gruppi della cosiddetta nuova sinistra e della sinistra sindacale che comunque hanno una forte crescita e raccolgono settori di lavoratrici e lavoratori combattivi.

Sarà questo milieu quello che verrà definito "area dell'autonomia", un universo non omogeneo politicamente ma che si caratterizza per una critica radicale all'apparato sindacale e agli stessi gruppi più istituzionali della nuova sinistra.
È all'interno dell'area dell'autonomia, un mondo dai confini non proprio precisi, che si trovarono a operare compagni e compagne spesso di formazione libertaria che, per un verso, non si riconoscevano nel tradizionale movimento anarchico percepito come ideologico e incapace di cogliere i caratteri nuovi e radicali delle lotte in corso e, per l'altro, nelle componenti neoleniniste presenti nella stessa area dell'autonomia.
In quegli stessi anni vennero pubblicati testi di autori che, per semplificare, possiamo definire come consiliari e comunque sul movimento dei consigli in particolare in Germania. La lettura di questi testi e l'interesse che suscitarono favorirono il formarsi di un milieu che si può definire come anarcoconsiliare (2).

A distanza di diversi decenni si può ritenere che il nostro "consiliarismo" era per molti versi ingenuo e che non coglievamo appieno la complessità delle vicende storiche nel corso delle quali si era data l'esperienza dei consigli operai.
Ai fini di questa breve ricostruzione, è sufficiente ricordare che funzionò come spazio politico e teorico che permetteva il superamento della tradizionale batracomiomachia fra "marxisti" e "anarchici" e offriva ai molti compagni e alle molte compagne che si avvicinavano a noi, non sulla base di precedenti appartenenze, una proposta che ci pareva forte, l'autogoverno dei produttori associati e un'opzione classista radicale antiburocratica non solo perché antiautoritaria ma proprio perché classista.

È a partire da questa scelta che nasce il nostro rapporto con Henri Simon di cui vi è traccia sul bollettino ciclostilato del CCRAP (Centro Comunista di Ricerca sull'Autonomia Proletaria) Collegamenti (3).

Di Henri ci colpivano, prima ancora che lo conoscessimo direttamente, il rigore e la chiarezza nell'esposizione e la condivisibilità di molte delle sue affermazioni. Va però detto che, nonostante questo rigore e questa chiarezza, noi interpretammo quanto affermava attraverso i nostri criteri di lettura e che solo col tempo comprendemmo meglio il suo punto di vista.
In buona sostanza noi ci pensavamo ovviamente non come un'avanguardia politica portatrice della coscienza di classe nella logica giacobino/leninista ma come minoranza agente all'interno della classe e ci percepivamo di conseguenza come una tendenza interna agli organismi autonomi di fabbrica e di territorio allora ancora molto attivi (4).
Del lavoro di Henri ci appassionava l'attenzione all'effettivo svilupparsi del conflitto fra le classi al di fuori di schemi soggettivisti e avanguardisti mentre divergevamo quantomeno per quel che riguarda la relazione fra soggettività rivoluzionaria organizzata, che lui considerava ineffettuale e basata sull'illusione di giocare un ruolo, e movimenti.

Mi ha comunque fatto sorridere il fatto che ho letto in un testo di Henri il ricordo che nel milieu di Socialisme ou Barbarielui ed altri erano accusati di essere della tendenza di Amsterdam a causa dei loro rapporti con Cajo Brendel, un compagno olandese anch'egli comunista dei consigli, mentre, in particolare a Milano, noi eravamo accusati di essere affetti da mal francese in ragione dei nostri rapporti con Henri.
In ogni caso quella con Henri non è stata solo, ed è un bene che sia stato così, una relazione basata solo sulla discussione teorica. Senza nulla togliere all'importanza della teoria e all'utilità del confronto è stato anche un incontro coinvolgente, un'occasione di conoscere una persona che veniva da una generazione politica precedente alla nostra e che ci ha incontrato quando eravamo ventenni o poco più che ventenni mentre lui aveva già alle spalle oltre un ventennio di militanza e ci ha comunicato senza arroganza o presunzione un'esperienza seria e importante. In altri termini, per noi Henri è stato il ponte fra la nostra esperienza militante e l'esperienza dei piccoli ma importanti gruppi radicali degli anni '50 che, come è il caso di Socialisme ou Barbarie ma non solo, hanno dato l'avvio a una critica razionale e scientificamente fondata del punto di vista dominante nel movimento operaio e, nello stesso tempo, del dominio del capitale.

NOTE

(1)Preceduto e accompagnato da mobilitazioni operaie e da vere e proprie rivolte sociali oltre che da un importante movimento degli studenti nel 1968 e negli anni seguenti.

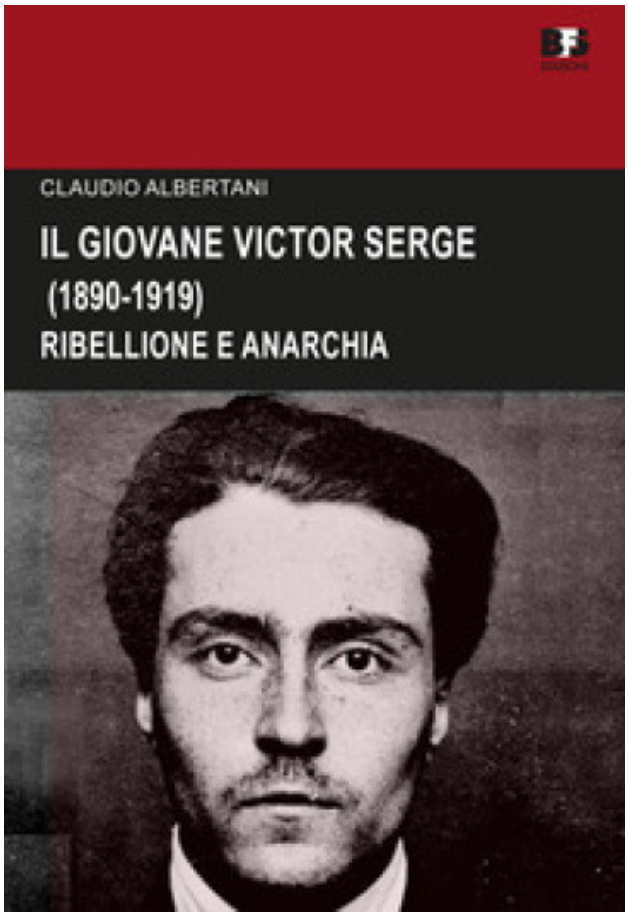
(2)Senza alcuna pretesa di completezza ne cito alcuni:
-Benno Sarel "La classe operaia nella Germania Est." Torino, Einaudi, 1959
-Daniel Mothé "Diario di un operaio, 1956-1959." Einaudi, Torino, 1960
-Paul Cardan "Capitalismo moderno e rivoluzione" a cura del Circolo Rosa Luxemburg, Genova gennaio -1968, rieditato nel gennaio 1969 Editore: ED.912 Milano gennaio 1969
-Socialisme ou barbarie. "Antologia critica. Le radici storiche della nuova sinistra" Guanda, 1969
-Anton Pannekoek "Organizzazione rivoluzionaria e consigli operai" Feltrinelli 1969
-Karl Korsch "Consigli di fabbrica e socializzazione." Laterza 1969
-Karl Korsch "Marxismo e filosofia" Sugar Editore 1970
-Karl Korsch "Il Materialismo Storico" Laterza 1971
-Paul Mattick "Marx e Keynes: i limiti dell'economia mista" De Donato, 1972

(3) Su "Collegamenti" pubblicammo, (anche in questo caso non ho alcuna pretesa di completezza):
-n. 1 novembre 1973 "Economia e autogestione" da Informations Correspondance Ouvrières (ICO) n. 97/98 sett/ott 1970
-n. 3 maggio "Note in margine a ICO" Henri Simon
-n. 4 giugno "L'evoluzione delle classi in Francia" Henri Simon
-n. 5 dicembre "Il nuovo movimento" Henri Simon
(4) Anche se nel corso degli anni '70, per svariate ragioni che non vi è qui il tempo di trattare, questi organismi tesero a declinare.

RECENSIONI

Diego Giachetti

IL "CASO" DEL GIOVANE VICTOR SERGE



Quella che ci sottopone Claudio Albertani è una ricerca approfondita e minuziosa sul giovane Victor Serge *(Il giovane Victor Serge. Ribellione e anarchia (1890-1919), BFS Edizioni, Ghezzano (PI) 2024).* Il suo percorso formativo è opportunamente inserito nel contesto storico della crescita e diffusione, tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, di correnti di pensiero anarchiche prive, com'è tipico di questo movimento, di un centro unico di direzione e di linea teorico-politica. Erano, e ancora lo sono, voci plurali che si esprimevano in una pubblicistica variegata, non ripetitiva, ma creativa, con analisi e interpretazioni della situazione sociale e del significato dell'essere anarchici in quel periodo.

Emerge la figura di un intellettuale impegnato nella lotta politica il cui pensiero non si combina con alcuna ortodossia precostituita. La sua vita si risolse in un consumarsi di rotture. Con gli anarchici prima, coi bolscevichi poi e infine con lo stesso Trotsky. Se una coerenza la si vuol proprio trovare, essa risiede nell'essere stato un ottimo scrittore, nella tragedia o nella vittoria della rivoluzione. Distintivo dei suoi romanzi è la messa in scena delle lotte sociali in modo non ideologico, mediante una pluralità di voci, atteggiamenti e punti di vista contrastanti. Romanzi che non trasmettono una linea politica e ancor meno occultano le contraddizioni della vita reale.

Punti d'inizio

Nato a Bruxelles nel 1890 da una famiglia di esiliati antizaristi, Serge visse e operò in diversi paesi (Belgio, Francia, Spagna, Russia, Germania, Austria, Messico), frequentò ambienti politici, artistici e letterari di vario genere. Transitò nelle principali correnti del movimento operaio: la socialdemocrazia, il comunismo libertario, l'individualismo, l'anarcosindacalismo, il bolscevismo. In Russia aderì al partito bolscevico e, dal 1926, fece parte dell'opposizione di sinistra, che gli valse l'espulsione dal partito e poi anche l'arresto e il carcere.

Il contesto in cui il giovane Serge formò il suo pensiero e la sua azione, è l'oggetto principale della ricerca di Albertani, sviluppata attraverso la consultazione di documenti d'archivio, riviste, lettere, memorie dei protagonisti. Tutte fonti che padroneggia con destrezza e pazienza, frutto di anni di indagine e di studio, all'inseguimento del suo giovanile passato di anarchico individualista, influenzato del populismo rivoluzionario russo - da Serge stesso rivendicato nel corso della sua vita - che condizionò il suo approccio all'anarchismo e al marxismo.

Ben documentata e descritta è l'intensa militanza anarchica, dal 1907 al 1919, del giovane comunista anarchico, cui seguì quella del

"bolscevismo libertario", del rivoluzionario professionale, del trotskista e infine del socialista rivoluzionario dal 1936 al 1947, anno della sua morte. Esaminando i dodici anni di attività all'interno del movimento anarchico, Albertani conclude che senza cogliere l'importanza di quegli anni formativi, vissuti appassionatamente, non è possibile comprendere del tutto il suo essere un rivoluzionario, uno scrittore, un dissidente. In quell'ambiente politico e culturale si formò la sua passione per la libertà e all'indipendenza del pensiero, tipici del suo carattere, riscontrabili nelle pagine della produzione saggistica e letteraria. L'avventuroso e partecipe viaggio di Serge in quegli ambienti è descritto con precisione e partecipazione. Sono riprese storie anarchiche oggi poco conosciute ai più. E anche per chi le conosce, serve a rinfrescarle, stimolando nuove considerazioni e approfondimenti.

Tredicenne, conosce la dura vita di strada, inizia a svolgere una serie di lavori "precari", incontra la politica partecipando all'attività antimilitarista. Sedicenne, nel 1906 tiene la sua prima conferenza sulla Rivoluzione russa del 1905. Del 1908 è il suo primo articolo su *Le Communiste* nel quale si chiede se ogni metodo è buono quando si difende o si persegue la libertà. I metodi, afferma, devono corrispondere ai fini, non si può costruire un mondo d'amore e di armonia partendo dall'odio. Entra così, giovanissimo, nel dibattito in corso tra sostenitori e critici della violenza.

All'inseguimento della rivoluzione

Quando si trasferisce a Parigi, scopre una città vivace, anticonformista, segnata da scioperi, ribellioni, dal nascente femminismo, dall'antimilitarismo e dall'antipatriottismo. Tre le tendenze anarchiche in campo allora: la collettivistica in Spagna, la comunista libertaria francese, italiana, belga, svizzera, inglese, e quella mutualista-individualista degli Stati Uniti. Tra comunisti libertari, anarco-sindacalisti e individualisti, Serge partecipa al gruppo che pubblica la rivista L'anarchie per la quale scrive diversi articoli. Nelle sue memorie, scrive Albertani, Serge, tende a sminuire la sua militanza giovanile nel movimento individualista. La realtà invece è più complessa. Si avvicina all'individualismo antipolitico e antisocietario, tipico di quella rivista, per sostenere che la forza trasformativa della società risiede nelle individualità vigorose, dedite alla propaganda di una vita igienica, scientifica e razionale. Se si vuole cambiare il mondo bisogna iniziare dalla propria vita. Il suo individualismo rimanda a una rivoluzione interiore e dei sentimenti, un modo di vivere nel mondo che promuove la differenza e l'unicità delle persone.

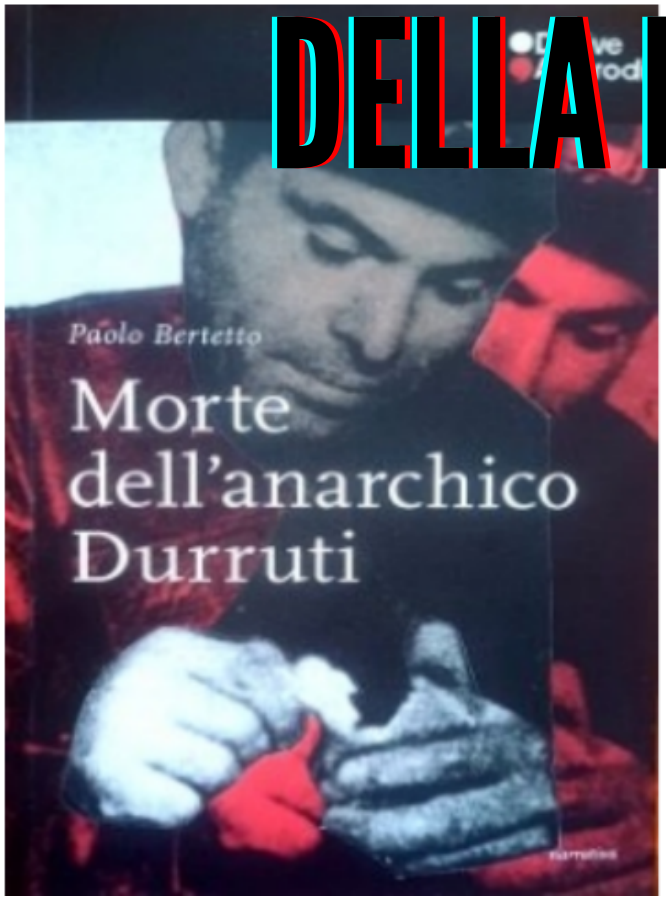
Coinvolto non direttamente nel caso della cosiddetta banda Bonnot, "banditi tragici", viene processato nel 1913. Non rinnega i suoi amici, ma non è disposto a pagare per crimini che non ha commesso. La sentenza processuale condanna a morte quattro imputati. Cinque gli anni di carcere inflitti a Serge. Quando esce di galera, il 31 gennaio 1917, ha da poco compiuto 26 anni ed è in corso la Prima guerra mondiale. Lascia la Francia e si trasferisce a Barcellona, città di pacifisti, disertori e rivoluzionari. Luogo di interminabili discussioni sui fronti della guerra e la rivoluzione scoppiata in Russia. Il suo individualismo barcolla. I sei mesi trascorsi a Barcellona mettono alla prova le concezioni individualiste. Il 24 luglio lascia la città per raggiungere la Russia rivoluzionaria. Inizia il lungo viaggio verso il paese dei soviet. Raggiunge la Francia, dov'è nuovamente arrestato e poi liberato nel dicembre 1918. S'imbarca a Dunkerque, dopo una tappa a Copenhaghen, raggiunge la Finlandia e l'8 febbraio 1919 attraversa il confine russo-finnico.

Questa tappa della sua vita, durante la quale, dopo essere stato un bolscevico, seppur atipico, diventa uno dei maggiori dissidenti, non è del tutto comprensibile se si esclude o si sottovaluta la sua esperienza anarchica, che apre e chiude un periodo in cui egli sembra intrappolato tra militanza bolscevica e anarchica. A partire dal 1933, fino al suo decesso nel 1947, recupera le sue giovanili idee libertarie.

Resta però ancora in parte non conclusa la domanda: *perché e fino a che punto, scrive l'autore, quel ribelle del 1917 sia passato dall'individualismo a sostenere le politiche di Lenin e Trotsky negli anni della repressione contro il movimento contadino ucraino e i marinai di Kronstadt?*

Diego Giachetti

DIETRO LE QUINTE DELLA RIVOLUZIONE SPAGNOLA



Il libro di Paolo Bertetto, Morte dell'anarchico Durruti (Derive Approdi, Bologna 2024) nasce, per sua stessa ammissione, dalla combinazione tra una spy story e un romanzo storico. Vero e verosimile si uniscono in un lavoro di ricerca storica approfondita e circostanziata nella quale, accanto a personaggi inventati (ma possibili), si muovono quelli storici, riconoscibilissimi, ma rielaborati per sviscerare sentimenti, emozioni, paure e rovelli di coscienza, che l'arida analisi storica non sempre riesce a cogliere.

Nella guerra civile spagnola

Nel 1936 le formazioni di sinistra vincono le elezioni in Spagna. Una parte dell'esercito guidato dal generale Francisco Franco compie un colpo di stato e scatena la guerra civile. Il governo repubblicano è presieduto dal socialista Largo Caballero, il Presidente della Repubblica, Azaña, è un autorevole politico della sinistra. In quel contesto le organizzazioni sindacali svolgono un ruolo essenziale. Organizzano il lavoro e la vita quotidiana, diventano il perno dello sviluppo delle attività sociali. Ogni sindacato costituisce milizie per la difesa della repubblica. Egualmente importante il ruolo dei partiti e dell'organizzazione anarchica. Le democrazie europee, guidate dalla Gran Bretagna, compresa la Francia del Fronte Popolare, si schierano per il non intervento, mentre Mussolini e Hitler inviano armi, navi, aerei e corpi di spedizioni in appoggio ai militari golpisti. L'Unione Sovietica invece interviene a difendere la Spagna repubblicana.

Le dinamiche interne alle forze politiche e sindacali del fronte antifranchista sono oggetto di analisi e di interpretazione, raccontati dall'autore a partire dall'operare quotidiano di uomini e donne, in un gioco delle parti che li pone spesso in concorrenza tra loro. Concorrenza che travalica la normale dialettica politica e si avvale dell'intrigo, della repressione, delle operazioni di "pulizia politica" messe in atto dai comunisti legati a Mosca verso gli avversari. Emerge la fotografia drammatica dei "maledetti anni Trenta, gli anni della tragedia peggiore". Ma sono anche anni nei quali in Spagna si manifesta una grande e sincera solidarietà internazionale.

A difendere la repubblica arrivano dalla Francia, dall'Italia, dalla Germania, dalla Russia, dalla Gran Bretagna, persino dall'America. Sono addetti militari, consiglieri, soldati, volontari, giornalisti e scrittori. Con loro giungono anche gli specialisti della repressione.

Come ricorda l'autore, in una riunione a Mosca della Nkvd, la polizia segreta sovietica programma l'intervento in Spagna e l'estensione delle attività dei militari e dei servizi segreti sovietici. Alla fine dell'estate partono il generale Berzin, Eitingon, Stepanov, Vidali, Orlov. E poi Codovila ed Ercoli (cioè Palmiro Togliatti) per il Komintern. Con Carlos Carmento, c'è anche Maria Moras (Tina Modotti), la fotografa di talento, l'artista affascinante e spregiudicata, ora agente del Komintern. Uno di loro, protagonista tra i principali del racconto, il colonnello della polizia segreta sovietica del Nkvd, giunge a Madrid il 16 settembre del 1936. Il suo primo incarico importante consiste nel trattare e realizzare il trasferimento delle riserve auree spagnole da Madrid a Mosca come pagamento anticipato per le forniture militari sovietiche. Ma tra i suoi compiti vi è anche la lotta contro i trotskisti e gli anarchici.

Il caso Durruti e non solo

Per bloccare l'avanzata dei franchisti verso la capitale, si costituisce un Comitato di difesa di Madrid di cui fanno parte rappresentanti del governo, dell'esercito, dei partiti, delle milizie e delle Brigate Internazionali. Di fronte all'attacco concertato dell'esercito franchista, nel novembre 1936 giunge in soccorso la colonna catalana guidata dall'anarchico Buenaventura Durruti. Il 20 novembre Buenaventura Durruti viene colpito mortalmente da un colpo d'arma da fuoco appena sceso dall'auto, dove sono in corso scontri coi franchisti. La versione ufficiale, avallata dalla Confederación Nacional del Trabajo (Cnt), attribuisce la responsabilità ad un cecchino della Guardia Civil. Tuttavia, sorge il dubbio che il colpo sia stato esploso da vicino. Ciò apre a sospetti inquietanti: per alcuni anarchici sono stati i comunisti ad essere, se non gli esecutori materiali, quantomeno i mandanti; per altri potrebbero essere stati addirittura dei compagni anarchici, che negli ultimi tempi lo hanno accusato di essere diventato eccessivamente autoritario e dispotico, propenso ad avvicinarsi agli ambienti comunisti.

Infine, emerge un'ultima versione: Durruti sarebbe morto a causa di un colpo partito incidentalmente dalla sua stessa arma.

Proprio da questo drammatico evento si dipana uno dei fili conduttori del racconto con l'inchiesta condotta dalla giornalista Pilar Valdés Mortara, appartenente all'Unione generale dei lavoratori, sindacato di matrice socialista e comunista e iscritta al Partito operaio di unificazione marxista (Poum), sulla misteriosa morte dell'anarchico. Con lei e la sua inchiesta la storia, ambientata a Madrid attaccata dai franchisti e difesa dai repubblicani, sprofonda nella vita politica e sociale della città. Una vita vissuta pienamente giorno per giorno, per non dire ora dopo ora, fatta di incontri, amori, intrighi politici che non promettono nulla di buono, dove emerge anche una impulsiva e determinata libertà sessuale femminile in un paese decisamente "machista". La forma romanzo consente di catturare la vita che pulsa, l'intensità dei rapporti e della socialità, in un frenetico susseguirsi di riunioni, letture e scritture che proseguono nei numerosi locali madrileni aperti fino a tarda notte, dove si consumano incontri fatali, amori politicamente scorretti, come quello contraddittorio, ma attraente per la protagonista, con un uomo sposato appartenente alla classe bene della città.

La ricerca della verità sulla morte di Durruti la introduce e la espone al duro mondo della politica coi suoi intrighi e i suoi doppi o tripli sensi. D'altronde, come si scoprirà, lei stessa non è una novella d'ingenuità. Nel suo passaggio parigino ha stabilito un contatto col figlio di Trotsky, Lev Sedov, a cui invia rapporti dettagliati sulla situazione spagnola. Verrà scoperta dagli uomini della polizia politica sovietica in quanto uno dei più vicini collaboratori di Lev Sedov,

Mark Zborowski, risulterà essere un agente stalinista infiltrato, coinvolto, si sospetta con buone ragioni, con la morte dello stesso Lev Sedov, avvenuta nel febbraio del 1938.

La tragica fine del segretario del Poum, Andreu Nin, nel 1937 è la conseguenza della campagna condotta dalla Terza internazionale stalinizzata contro il movimento trotskista e quello anarchico. Il 16 giugno di quell'anno il nuovo governo presieduto Juan Negrin, in sostituzione di Francisco Largo Caballero, mette fuori legge quel partito. Tutti gli esponenti del Comitato esecutivo sono arrestati, compreso Nin. Da quel momento nessuno dei suoi compagni lo rivedrà, né vivo né morto.

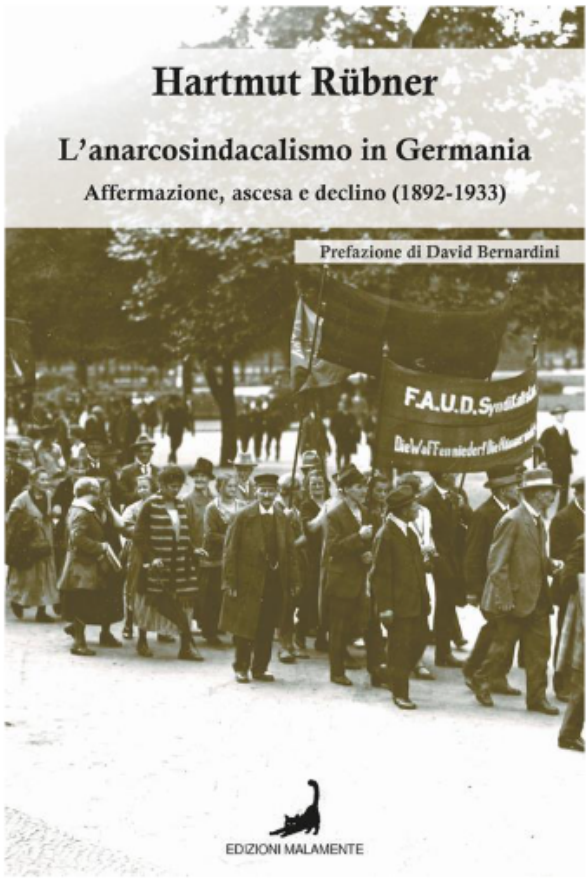
Responsabile dell'orchestrazione dell'arresto e dell'esecuzione sommaria di membri del Poum, Nin compreso, è lo stesso Orlov il quale, nel 1938, si rende conto che rischia, dopo aver collaborato alle purghe staliniane, di essere purgato a sua volta. Fugge con la moglie e la figlia in Canada, poi si stabilisce negli Stati Uniti sotto falso nome.

Dopo la morte di Stalin (marzo 1953), pubblica le sue memorie, The secret history of Stalin's crimes (1954) opportunamente riprese, assieme ad altre fonti documentarie, dall'autore. Anche la protagonista Pilar Valdés Mortara viene arrestata, torturata e poi liberata nel 1939, quando "la caccia ai trotskisti in Spagna era finita da un po'".

ANARCOSINDACALISMO IN GERMANIA (1892-1933)

Mauro De Agostini

ANARCOSINDACALISMO IN GERMANIA (1892-1933)



Responsabile dell'orchestrazione dell'arresto e dell'esecuzione sommaria di membri del Poum, Nin compreso, è lo stesso Orlov il quale, nel 1938, si rende conto che rischia, dopo aver collaborato alle purghe staliniane, di essere purgato a sua volta. Fugge con la moglie e la figlia in Canada, poi si stabilisce negli Stati Uniti sotto falso nome.

Durante il periodo delle leggi antisocialiste (1878-1890) il movimento sindacale tedesco si era dato una organizzazione decentrata per sfuggire alle persecuzioni. Dopo la fine della legislazione speciale una parte di organizzatori (i cosidetti "localisti") si opposero al processo di centralizzazione sindacale sponsorizzato dal partito socialdemocratico (SPD). Questi contrasti obbligarono i "localisti" a riunirsi in una propria associazione nel 1897: la "Libera Unione dei sindacati tedeschi" (FvdG). Da rilevare che, in questa prima fase, la FvdG aveva un programma che ben poco si distingueva da quello socialdemocratico.

Una importante svolta si ebbe nel 1904 quando il sindacato, sotto l'influsso di Raphael Friedeberg, iniziò a propagandare lo sciopero generale come mezzo di di lotta rivoluzionaria e nel 1908 quando la SPD stabilì l'incompatibilità dell'adesione al partito per gli iscritti alla FvdG. La svolta portò il sindacato a perdere adesioni riducendosi a 6.000 iscritti nel 1914 contro i 18.000 di inizio secolo (i poderosi sindacati socialdemocratici vantavano nello stesso periodo ben 3 milioni di aderenti).

Il periodo bellico vide i sindacati socialdemocratici e la SPD adottare una politica bellicistica mentre la FvdG manteneva ferma la barra antimilitarista, sostenendo una pesante repressione.

Questa coerente opposizione alla guerra rafforzò notevolmente il sindacato dopo il crollo della Germania e infatti durante la "rivoluzione di novembre" le adesioni aumentarono notevolmente fino a superare le 111.000 nel 1919. Al congresso di Berlino del dicembre 1919 la FvdG si trasformò in "Libera Unione dei Lavoratori della Germania (Sindacalisti)", AUD (S) adottando principi più chiaramente ispirati al sindacalismo rivoluzionario e anarchico (1). Fino al 1920/21 l'anarcosindacalismo "godette di un'immensa popolarità, con un impatto indiretto che andava oltre le affiliazioni organizzative formali" (p. 25).

Con la fine delle speranze rivoluzionarie e la grande crisi economica dovuta all'iperinflazione del 1923 incominciò il declino della FAUD che si accentuò progressivamente negli anni successivi raggiungendo l'apice con la crisi del 1929.

Molti iscritti perdevano il lavoro, la repressione padronale e statale si accaniva particolarmente contro i lavoratori rivoluzionari, molto pesarono anche i dissidi interni e l'ostilità del partito comunista.

La legislazione sindacale che imponeva il ricorso obbligatorio all'arbitrato legava le mani alle organizzazioni conflittuali e, grazie a norme capziose, la FAUD venne esclusa dopo il 1929 dal diritto alla contrattazione collettiva anche in quelle aree dove in passato aveva sottoscritto accordi con le associazioni padronali. Nella fase finale della repubblica di Weimar "la stampa della FAUD venne vietata a livello nazionale" (p. 42). Nel marzo 1932 la FAUD era ormai ridotta a 4.345 iscritti.

Nonostante il declino organizzativo la FAUD riuscì a mantenere fino all'avvento del nazismo un notevole ruolo culturale attraverso due case editrici con una vasta produzione di riviste e libri, cooperative di produzione e abitazione, associazioni di consumatori, organizzazione di "scuole libere"... ancora nel 1934 "almeno 600 attivisti della FAUD clandestina erano coinvolti in attività di resistenza" (p. 46).

Il libro è completato da un'ampia appendice documentaria con scritti di Rocker, Souchy e Gerhard Wartenberg.

NOTE

(1)Nel 1922 il termine "Sindacalisti" tra parentesi venne sostituito da "Anarcosindacalisti".

Note - Appunti

SOMMARIO

SCENARI

3 • Una MAGA sostiene la deregulation di Trump
Visconte Grisi

9 • Salari, contratti, lavoro: la prima linea del fronte
Renato Strumia

15 • Verso il regime a colpi di decreti sicurezza
Mauro De Agostini

INCHIESTA

18 • Rider: a che punto è la notte?
Mauro De Agostini

INTERNAZIONALE

22 • La situazione negli Stati Uniti
Larry

24 • Il caffè può essere dolce: la sindacalizzazione nelle caffetterie Starbucks degli Stati Uniti
Ezio Boero

32 • La Serbia in movimento, intervista a Jean-Arnault Dérens

HENRI SIMON : UN RIFERIMENTO IMPORTANTE

38 • Henri Simon, scheda biografica dal “Maitron”

41 • Quarant'anni di divergenze nella vicinanza
Gianni e Nicole

44 • Henri Simon e “Collegamenti”
Cosimo

RECENSIONI

46 • Il “caso” del giovane Victor Serge
Diego Giachetti

48 • Dietro le quinte della rivoluzione spagnola
Diego Giachetti

50 • Anarcosindacalismo in Germania (1892-1933)
Mauro De Agostini

COLLEGAMENTI
PER L'ORGANIZZAZIONE DIRETTA DI CLASSE